# Dalla esperienza dei gruppi di Vangelo - Canale

## Un anno con Marco

### Introduzione

Nel terzo anno del nostro percorso di lettura del Vangelo nelle case, abbiamo preso in esame il Vangelo dell'anno, il Vangelo di *Marco*. Dopo una introduzione generale, ci siamo soffermati su alcuni momenti-chiave dell'attività di Gesù. È stato importante per noi familiarizzarci innanzitutto con l'autore del Vangelo e con il contesto comunitario in cui il testo è stato scritto. Questo ci ha aiutato a vivere con maggiore consapevolezza la Messa domenicale, nell'anno liturgico in cui veniva proclamato a brani proprio il Vangelo di Marco. Nei gruppi ci siamo riproposti di leggere personalmente non solo i brani scelti per le nostre riflessioni, ma l'intero testo evangelico.

### Il nostro metodo di lavoro

Abbiamo seguito un metodo molto semplice, che si è affinato nel corso del cammino.

1. All'inizio di ogni anno abbiamo deciso insieme il testo da approfondire e la scelta è caduta sul Vangelo dell'anno liturgico.
2. Abbiamo chiesto a Battista Galvagno una introduzione e le schede come guida all'interpretazione dei testi: brevi schede, per avviare e orientare la riflessione, una per incontro.
3. Prima di ogni incontro di gruppo ci siamo trovati come équipe di facilitatori per leggere insieme la scheda e il testo evangelico, cercando di far emergere dubbi e domande.
4. Durante la Settimana Santa ci siamo trovati tutti insieme, i quattro gruppi, per un incontro sul Vangelo della Passione.
5. I gruppi sono stati due il primo anno, tre il secondo, quattro questo terzo anno. Gli incontri dei gruppi sono stati sette: uno al mese da ottobre ad aprile, in orario serale, dopo la cena, in case disponibili ad accogliere. Ogni incontro prevedeva questi momenti.

– Invocazione iniziale allo Spirito Santo.
– Lettura del testo del Vangelo.
– Lettura e commento della scheda di approfondimento.
– Spazio per le domande e per la ricerca del legame tra Vangelo e vita quotidiana.
– Preghiera finale e comunicazioni fraterne, condivisione di gioie e problemi, per crescere come comunità.

### Profondamente radicati nella chiesa locale

Questo lavoro, fatto con l'approvazione del parroco, è stato un modo di sentirci radicati e attivi nella nostra chiesa locale. Molti dei partecipanti ai gruppi sono catechisti in parrocchia, praticamente tutti impegnati a vario titolo nelle attività della comunità cristiana: riflettere sulla Parola e condividere un percorso di ricerca ha dato a tutti spinta e motivazioni nuove. Abbiamo toccato con mano quanto sia importante, per avere qualcosa da dare agli altri, arricchirsi prima dentro. Costante e stimolante è stato anche il collegamento con i nostri missionari, dovuto al fatto che molti dei partecipanti fanno parte da anni del Gruppo Missionario della Vicaria. Cercare di fare posto al Vangelo nella nostra vita e proclamarlo ad altri è l'elemento base e fondante della missione della Chiesa. In questa ci siamo inseriti, con stile laicale: condividendo ricerche e problemi.

*I gruppi biblici della Vicaria di Canale*

# Il Vangelo secondo Marco

## Premessa

Proviamo a interrogarci sul senso di questo incontro e di quelli che seguiranno. Essi rientrano dentro un cammino di fede e di formazione. La fede è come una persona: per camminare deve essere viva (la vita, anche quella spirituale, è sempre un dono, che va accolto e alimentato con la preghiera e l'accoglienza dei doni dello Spirito), avere due gambe: la carità (come insegna Paolo ai Galati: "La fede si rende operosa attraverso la carità" 5,6) e la riflessione. Molti di noi sono impegnati nel campo della solidarietà; con questa ricerca sul Vangelo vogliamo provare ad allenare la seconda gamba, cercando, molto semplicemente e umilmente, di ***pensare la fede***. Siamo un gruppo di adulti, che vuole far diventare un po' più adulta la propria fede. Ora, come insegnava già S. Agostino, per diventare adulta, la fede cristiana deve ripensare criticamente se stessa. Lui andava giù ancora più pesante: "*La fede, se non è pensata, è vuota*!". Un contemporaneo di S. Agostino, determinante per la sua conversione, S. Ambrogio di Milano scriveva: "*Come la parola di Dio cresce nella nostra anima nel mentre viene accolta, capita e afferrata, parimenti cresce anche la vita stessa dell'anima. Al contrario, nella misura in cui nella nostra anima viene meno la parola di Dio, si affievolisce anche la sua vita… La nostra anima è vivificata dalla Parola di Dio e dalla grazia dello Spirito Santo*".

Un modo concreto di pensare la fede cristiana è cercare di scoprirne le radici storiche. Il Cristianesimo si differenzia da tutte le altre grandi religioni per il suo radicamento storico. È dunque fondamentale vedere se le fondamenta storiche ci sono e se sono solide o se invece tutto è solo un fascio di pie credenze.

**Il fondamento storico della nostra fede è Gesù di Nazareth,** un uomo vissuto circa 2000 anni fa in Palestina, uno dei circa sessanta Gesù di cui c'è notizia nell'arco di due secoli, prima e dopo Cristo. Chi è stato questo Gesù e che cosa sappiamo di certo su di lui?

Su di lui sappiamo molto. Insieme ad Alessandro Magno è il personaggio dell'antichità di cui più si è parlato nel secolo successivo alla sua morte. Ma Alessandro Magno aveva ben cinque biografi al suo seguito; Gesù nessuno. Per questo è ancora più incredibile la massa di informazioni che abbiamo su di lui. Donde derivano?

Le informazioni che abbiamo su di Lui sono il frutto dell'efficacia del suo insegnamento che ha colpito i suoi uditori, della fervida memoria di molti di essi, della paziente raccolta di detti e fatti relativi a lui fatta dalle prime comunità credenti, della predicazione dei suoi apostoli e infine della sapiente opera di rielaborazione dei redattori dei quattro Vangeli. Noi abbiamo a disposizione questi scritti e dobbiamo basarci su di essi. Come ha scritto Garrigou Lagrange, "I Vangeli sono insufficienti, come documenti storici, per redigere una storia di Gesù… [nonostante questo] sono la sola vita di Gesù possibile a scriversi, purché si riesca a ben comprenderli".

**Ma perché quattro Vangeli**, per di più diversi? La comunità primitiva ha canonizzato questi quattro scritti e solo questi (sono arrivate fino a noi parti più o meno lunghe di circa 70 scritti apocrifi, Vangeli e lettere! C'è anche un Vangelo di Giuda, che fa di lui il più importante degli apostoli!), perché in questi quattro testi vedeva rispecchiata la propria fede. Ma ne sono stati canonizzati quattro perché la figura di Gesù non è riducibile a una sola interpretazione. Lo possiamo

sperimentare tutti: proviamo a chiedere a quattro persone, ad esempio a quattro cugini di parlare del nonno: verranno fuori quattro ritratti, diversi, tutti veri! Bella la testimonianza di William Burroughs, scrittore americano, nel 1988: "Sto scrivendo un libro sulla realtà storica di Cristo e ne sono completamente preso. Cristo è per me un personaggio dalle mille facce".

Senza dimenticare poi che Gesù, durante il suo ministero itinerante, non era un attore che recitava un copione fisso, ma, pur proponendo e proclamando alcuni concetti-chiave, variava il contenuto della sua predicazione a seconda delle persone che aveva davanti e delle domande che gli venivano poste. Non faceva in ogni villaggio gli stessi miracoli, non incontrava le stesse persone. In tre anni di vita pubblica, Gesù ha detto molte più cose di quelle riportate nei Vangeli e ha incontrato molte più persone. I quattro Vangeli ne ricordano alcune. Sufficienti per farci capire chi è stato questo Gesù e per far nascere e alimentare la nostra fede in lui.

* * *

Il Vangelo secondo Marco, scritto attorno all'anno 70, è il più breve e il più antico dei quattro Vangeli. Non è il primo scritto del N.T., preceduto com'è dalle Lettere di Paolo. Ci offre importanti informazioni sull'evoluzione della fede nel primo secolo, documentando un salto di qualità nel modo di accostarsi a Gesù. Prima di questo testo c'erano tre tipi di approccio:

– le comunità giudeo-cristiane, interessate alle parole di Gesù come maestro di etica, come colui che aveva rinnovato la Legge;
– le comunità giudeo-ellenistiche, interessate soprattutto al Gesù taumaturgo, operatore di miracoli, "*theòs-anèr,* uomo-divino";
– le comunità paoline, che ponevano l'accento sulla croce e risurrezione, con una minore attenzione alla vita terrena di Gesù.

Marco invece, a differenza dei giudeo-cristiani (che avevano la tentazione di ridurre Gesù a puro maestro) attribuisce ai fatti l'interesse maggiore; rispetto ai giudeo-ellenisti (che rischiavano di ridurre Gesù a personaggio stupefacente) attribuisce un'ampiezza quasi sproporzionata ai fatti della passione, anticipati da ben tre predizioni; diversamente da Paolo infine sente la necessità di dire che Dio era all'opera in tutta l'attività terrena di Gesù, non solo nella sua risurrezione. Marco insomma ha capito che *tutta l'esistenza di Gesù*, - i suoi atti, i suoi detti, la sua sofferenza - *è euanghèlion*, buona notizia di salvezza! Come ha scritto Ireneo di Lione (130-200 d.C.), nel II secolo, "Cristo portò ogni novità, perché portò se stesso"

La parola Vangel*o* o *evangelo* deriva infatti del greco *euanghelion* e significa "buona notizia". Il termine risuona 76 volte nel Nuovo Testamento, di cui 60 volte in San Paolo. Usato da Gesù per indicare il suo messaggio, è stato poi successivamente scelto per indicare i 4 testi in cui vennero sintetizzate e raccolte le notizie relative alla sua vita. Marco lo usa 8 volte, mentre il termine è assente in Luca e Giovanni.

**La scelta di scrivere un "Vangelo"**: la richiesta di una comunità e la memoria di Marco.

*"Marco, divenuto interprete di Pietro, scrisse con esattezza, ma non con ordine, quanto si ricordò delle cose pronunciate*

*o operate dal Signore... Egli fece attenzione a non tralasciare nulla di quelle cose che udì e a non mentire nulla di esse"* (Papìa, vescovo di Gerapoli, + 150).

*"Dopo la dipartita di costoro (Pietro e Paolo) Marco, il discepolo e l'interprete di Pietro ci trasmise per iscritto le cose predicate da Pietro"* (Ireneo, vescovo di Lione, + 200).

*"Avendo Pietro predicato pubblicamente a Roma la parola di Dio ed esposto il Vangelo, i molti che erano stati presenti esortarono Marco, come colui che lo aveva seguito da tempo e ricordava le cose dette, di mettere per iscritto le cose pronunciate"* (Clemente Alessandrino, + 215).

Il nesso di Marco con Pietro è confermato dalla prima lettera di Pietro: "*Vi abbraccia la comunità radunata in Babilonia (Roma?) e Marco, figlio mio*" (1 Pt 5,13). Che poi Pietro, pescatore galileo, che aveva come lingua madre l'aramaico, a Roma, avesse ***bisogno di un interprete*** per comunicare in greco o latino è assolutamente plausibile.

Marco, con il nome ebraico di Giovanni-Marco è citato forse nel Vangelo (Mc 14,51-52) e più volte negli Atti: accoglie a casa sua Pietro liberato di prigione (At 12,12), poi accompagna Paolo e Barnaba (era suo cugino!) nel primo viaggio missionario (At 13,5) e torna con loro a Gerusalemme (At 13,13). È la causa del litigio che induce Paolo e Barnaba a separarsi (At 15,36-40). Infine è citata la sua presenza a Roma, accanto a Paolo (Col 4,10).

Dall'analisi del testo attribuito a Marco, risulta abbastanza chiaramente che l'autore è un giudeo-cristiano, probabilmente originario di Gerusalemme, che conosceva abbastanza bene il greco e il latino e comprendeva l'aramaico. La figura di Pietro compare in modo molto abbondante e con particolari che lo evidenziano in modo specifico; la lingua dell'evangelista mostra un influsso del latino ed una attenzione rivolta a credenti provenienti dal mondo pagano e molto probabilmente abitanti a Roma. L'uso frequente di parole aramaiche e la loro spiegazione, d'altra parte, lascia intendere un'origine giudaica dell'autore.

Verso il 60 d.C., Marco è a Roma come stretto collaboratore di Paolo e di Pietro. In questa circostanza e per questa comunità ecclesiale, verso l'anno 65 d.C., egli intraprende la stesura del suo Vangelo, col fine di conservare la predicazione apostolica e tramandarla in modo fedele e preciso. L'uditorio a cui si rivolge è dunque di origine pagana, da poco venuto alla fede e quasi all'oscuro delle questioni religiose giudaiche, per questo Marco arricchisce le sue fonti con delle piccole spiegazioni. Roma è sotto Nerone (nell'anno 64 d.C. scoppiò la persecuzione in cui molti di loro furono violentemente uccisi). Il clima della comunità è quindi segnato da questi gravi problemi e si comprende, la grande insistenza di Marco sul tema della croce.

Marco dunque, dopo la morte di Pietro (citato 25 volte nel Vangelo!) elabora la prima esposizione sintetica della vita e del messaggio di Gesù. Le sue fonti sono: la predicazione di Pietro (riferita alla vita pubblica di Gesù: ecco spiegata l'assenza dei racconti dell'infanzia!), un racconto della passione molto analitico e preciso e alcune raccolte di detti-fatti di Gesù, come fanno pensare alcune pericopi, ordinate per materia, per favorirne la memorizzazione:

– Mc 2,1-3.6: cinque scontri con gli avversari
– Mc 4,1-32: tre parabole dei campi
– Mc 4,35-5,43: quattro miracoli sul lago
– Mc 11,27-12,37: le discussioni con gli avversari.

Il Vangelo di Marco è dunque il frutto dell'***atto di fede di questo discepolo della seconda generazione e insieme dei cristiani di Roma.*** Sappiamo che qui c'era una piccola comunità (Romano Penna, nella sua introduzione alla Lettera ai Romani, stima che i cristiani a Roma fossero circa 200, in una città di un milione di abitanti, con ventimila ebrei!). Questa comunità falcidiata dalla persecuzione, (in cui Pietro aveva perso la vita e molti avevano corso il medesimo rischio a motivo della fede), sente il bisogno di mettere al sicuro le basi della propria fede, mettendo per iscritto il contenuto della predicazione di Pietro: così nasce il Vangelo. Siamo a Roma, nella capitale dell'impero. I cristiani di questa città non si battono però solo per la sopravvivenza propria e delle proprie idee, ma anche per far uscire la Chiesa dalla stretta cornice in cui volevano rinchiuderla gli ebrei conservatori. Marco propone un Gesù la cui azione non si limita a un paese, a un popolo: la sua Buona Novella è per tutte le nazioni.

Ancora una volta scopriamo ***la logica della comunità primitiva*** descritta mirabilmente negli Atti: la difficoltà, lungi dal bloccare l'azione, ne dilata gli orizzonti. I primi scritti del N.T. nascono dalla necessità di far fronte a difficoltà altrimenti insuperabili: la 1 Tessalonicesi nasce dall'impossibilità di Paolo di tornare nella città da cui era stato cacciato; la 1 Corinti dai problemi sorti all'interno della comunità stessa, mentre Paolo è lontano, il primo Vangelo da una persecuzione, il Vangelo di Matteo dalla diaspora seguita alla distruzione di Gerusalemme.

**Marco è un narratore di talento**, che compensa una evidente povertà di sintassi e di vocabolario (dovuta, secondo alcuni al suo compito di interprete) con una ***attenzione a particolari*** che sfuggono agli altri evangelisti. Sono sue, pennellate di colore come il termine *giaciglio* (2,11) che il paralitico guarito si porta via, *borgate* (1,38) per indicare i piccoli paesini della Galilea. Egli usa undici parole diverse per indicare le parti della casa, dieci per gli abiti, nove per gli alimenti. Usa volentieri diminutivi, come *briciole e cagnolini* (7,27-28) o *pesciolini* (8,7), chiama *ragazzina* (5,41) la figlia di Giairo, oppure *barchetta* (3,9) e *sandali* (6,9). Riporta ***termini non usuali per i suoi lettori, e poi ne spiega il significato:*** *Boanèrghes* (3,17), "figli del tuono", *Talita kum* (5,41), "fanciulla, alzati!", *korbàn* (7,11), "offerta a Dio", *Abbà* (14,36), "Padre". Altre volte usa ***giri di frase ripetendo due volte lo stesso concetto,*** per far capire agli ascoltatori quello che sta dicendo, ad esempio; "Mandaci in quei porci, perché entriamo in essi" (5,12). "Se il Signore non abbreviasse quei giorni, nessuno si salverebbe. Ma grazie agli eletti che egli si è scelto, ha abbreviato quei giorni" (13,20). L'arte del narratore si fa sentire quando lascia all'ascoltatore il tempo di fissarsi nella mente un concetto chiave, facendolo ripetere da personaggi diversi, in modo da non stancare. Pensiamo alla questione della remissione dei peccati, in occasione della guarigione del paralitico (2,5-10):

quattro ripetizioni dello stesso concetto, una straordinaria tecnica narrativa!

Dà risalto a particolari che rendono la scena viva davanti ai nostri occhi: "Nessuno più riusciva a tenerlo legato, neanche con catene" (5,3). Offre precisazioni per documentare l'evento: "La sua fama si diffuse subito dovunque", vale a dire "in tutti i dintorni della Galilea" (1,28); "Venuta la sera", anzi, per la precisione "dopo il tramonto del sole" (1,32).

Il confronto con Matteo offre un chiaro esempio di "arricchimento": Mt 15,1-2 e Mc 7,1-5. Marco spiega ai romani usanze invece ben note ai destinatati del Vangelo di Matteo.

In sintesi Marco si adatta alla comunità destinataria del suo scritto. Per questo adopera un greco influenzato dal latino e talvolta inserisce nel suo testo termini tipicamente romani, come *kenturion* (centurione, 15,39), *kodrantes* (quadrante, 12,42), *xestes* (vasi, stoviglie 7,4), *spekoulator* (guardia 6,27). Nelle traduzioni moderne queste sfumature linguistiche non sempre sono percettibili; è tuttavia importante notarne l'esistenza, perché sono chiari indizi di un ambiente d'origine.

Sempre in questa linea di adattamento ai lettori, che sono di origine pagana, notiamo che Marco vuole evitare loro inutili difficoltà nella comprensione delle tradizioni giudaiche e, per tale motivo, elimina particolari insignificanti per lettori romani (tipo la «frangia» del mantello: *Mc* 5,27; cf. Mt 9,20; Lc 8,44), oppure inserisce spiegazioni dettagliate sul senso dei riti.

**Come ogni bravo narratore, usa schemi narrativi**: vediamo ad esempio come egli racconta due miracoli diversi come la cacciata di un demonio (1,25-27) e la tempesta sedata (4,39-41):

| | |
|---|---|
| *E*, destatosi, *minacciò* | *E* Gesù lo *minacciò* |
| e *disse* | *dicendo* |
| *Taci*, calmati [e il mare si calmò] | *Taci* ed esci da costui [e l'ossesso guarì] |
| *E furono presi da grande timore* | *e tutti furono presi da timore* |
| e si *dicevano* l'un l'altro | sì da chiedersi l'un l'altro *dicendo* |
| *Chi è dunque costui?* | *Che cos'è questo?* |

**Centralità della figura di Cristo**

La struttura narrativa del Vangelo di Marco è relativamente semplice. Dopo un sintetico proemio in cui viene enunciato il Vangelo e introdotta la missione di Gesù con il suo battesimo e le tentazioni (1,1-13), il racconto delle sue vicende si articola in tre blocchi:

– Attività di Gesù in Galilea (1,14-6,6)
– Viaggi e predicazione di Gesù (6,6-10,52)
– Ultimi giorni a Gerusalemme (11,1-16,20)

È netta la sproporzione tra le parti. Si cita spesso la definizione del Vangelo di Marco di Martin Kähler, "Una storia della passione con una lunga introduzione". In effetti Marco tace sui primi trent'anni della vita di Gesù, dedica 11 capitoli agli ultimi tre anni e 5 capitoli agli ultimi tre giorni!

Tutta l'attenzione è concentrata sulla figura di Gesù. Proprio per questo, colpisce la ricorrente raccomandazione al "**segreto**

**messianico**", una sorta di tentativo di Gesù di nascondere la propria identità messianica, per evitare equivoci e confusioni, soprattutto di tipo politico, a motivo delle attese e delle idee dei giudei. Ecco la ragione della dialettica di nascondimento-rivelazione che attraversa tutto il Vangelo.

Possiamo raffigurare il nostro approccio al Vangelo di Marco come la visita ad una grande basilica. Entriamo dal portale e i nostri occhi fanno fatica ad adattarsi alla penombra: l'identità di Gesù, per i primi otto capitoli, non emerge chiaramente, ma solo a sprazzi. Lui stesso deve intervenire per correggere alcuni fraintendimenti. A metà navata si accende una prima luce che ne illumina finalmente il volto: è la confessione di Pietro: "Tu sei il Cristo" (8,28). Più avanti una seconda luce: la sua risposta all'interrogazione del sommo Sacerdote che gli chiede se sia il Cristo: "Io lo sono!" (14,62). Infine la professione di fede del centurione romano sotto la croce: "Davvero quest'uomo era Figlio di Dio" (15,39). La risurrezione non farà altro che sigillare questa proclamazione.

**Il primo versetto del Vangelo** è un autentico titolo ed ha più senso di quello che sembra in apparenza: «*Inizio del Vangelo di Gesù Cristo, Figlio di Dio*» (*Mc* 1,1). Se proviamo a sostituire alcune parole con termini più facili, anche il senso di questa espressione diventa più chiaro. Non ha senso, infatti, iniziare un libro, dicendo «questo è l'inizio del libro!»; la parola «Vangelo», dunque, non indica il libro scritto da Marco, ma la buona notizia, il messaggio predicato dagli apostoli, avente per oggetto Gesù Cristo. «Inizio del Vangelo» designa pertanto l'origine della buona notizia, il punto di partenza e la causa che l'ha determinata.

**Ma qual è il contenuto di questa buona notizia?** È espresso con i due titoli che sono uniti al nome proprio Gesù: **egli è «il Cristo», egli è «il Figlio di Dio»**. Il nucleo del messaggio evangelico sta proprio nell'identificazione di Gesù di Nazareth con il Messia-Cristo mandato da Dio e nel riconoscimento della sua qualità divina.

Che lo **scopo finale del Vangelo di Marco** sia **manifestare l'identità di Gesù**, in vista dell'incontro di fede con Lui, emerge anche dal fatto che tutta la narrazione ruota attorno a tre professioni di fede:

– All'inizio, la misteriosa "voce dal cielo", al momento del battesimo nel Giordano: «Tu sei il Figlio mio prediletto, in te mi sono compiaciuto» (Mc 1,11): una voce non umana, al pari di quella dei demoni che lo riconoscono come «Figlio di Dio», ai quali però egli ordina di tacere;
– al centro quella di Pietro: «Tu sei il Cristo» (Mc 8,29), che lo riconosce come Messia;
– alla fine quella del centurione romano: «Veramente quest'uomo era Figlio di Dio» (Mc 15,39), che è la suprema definizione che un uomo possa dare di lui.

Il fatto che una simile testimonianza di fede sia posta sulla bocca di un pagano è probabilmente indicativo dei destinatari del Vangelo di Marco: non Ebrei, ma pagani convertiti. Anche in questo senso, è un Vangelo molto adatto a noi. Il Vangelo di Marco obbliga a prendere posizione di fronte a Gesù: più che un libro da leggere è un libro da vivere. È l'unico caso in cui non è il lettore a giudicare il libro, ma è il libro a giudicare il lettore.

Ma **la parola di Dio** non è solo una spada, una **coscienza critica**: è soprattutto un **progetto di vita**, proposta costruttiva, seme che deve germogliare e crescere in noi. In questa fase storica, cadute le ideologie e in crisi la scienza, il Vangelo rimane l'unico baluardo contro due tentazioni ugualmente pericolose:

il fondamentalismo di chi pensa che la verità sia scritta e vada imposta con la forza e lo scetticismo che nega qualsiasi verità aprendo la strada al soggettivismo totale e approdando spesso al nichilismo, alla disperazione.

**Il Vangelo mi fa incontrare con una persona viva**, con cui posso rapportarmi, dialogare, a cui posso affidare la mia vita. Un compagno di strada che mi indica una meta, un progetto di vita. Per cogliere questo progetto di vita devo leggere a passi lenti e regolari il testo, seguendo la raccomandazione di Papa Francesco: una pagina di Vangelo al giorno!

Il **Gesù** di Marco è un **vero uomo**, dai tratti marcati, quali poteva cogliere uno come Pietro. Ma a poco a poco, fatti impressionanti ne attestano la grandezza sovrumana di **Figlio di Dio**.

È vero che Marco non sa l'ordine esatto con cui è stata vissuta la vita di Gesù, ma sa che Gesù ha vissuto una storia da uomo, al centro della storia umana. Vi è quindi una narrazione realistica della vita di Gesù, mentre Luca e Matteo la idealizzano un po'.

Solo in Marco Gesù è scattante, nervoso, si adira, si turba. Il Gesù di Marco è talmente autentico come uomo che affronta l'esistenza come un imprevisto, come capita a noi. Gesù fa delle domande, che non sono solo domande retoriche. In Matteo non ci sono più, perché Gesù sa già tutto.

Mentre Matteo presenta la dignità sovrumana di Gesù, maestro divino che insegna e Luca presenta la mansuetudine di Gesù, amore di Dio che perdona, a Marco interessa presentare Gesù uomo, la cui umanità è vera. Gesù è in mezzo a noi, è uno di noi, vive la nostra stessa vita, ha gli stessi nostri problemi. È veramente il Figlio di Dio, eppure come uomo Gesù non è idealizzato: è un personaggio autentico che sbuca dall'esistente in un modo realmente concreto.

## Perché leggere il Vangelo di Marco?

– **Imparare a conoscere Gesù attraverso la sua umanità**

Nel testo marciano tutto è incentrato su Cristo, per divenire suoi discepoli. La buona notizia è Gesù stesso, annunciare il Vangelo significa parlare di Gesù, raccontare i fatti della sua vita; l'origine di questa predicazione è infatti la persona di Gesù e l'esperienza storica che di lui hanno fatto i discepoli. Nel narrare la storia di Gesù, Marco usa un procedimento letterario tale da comunicare al lettore un'impressione decisiva: Gesù è un vero uomo, conoscibile da ogni altro uomo. L'evangelista aggiunge spesso le indicazioni dei sentimenti e delle emozioni, sia di Gesù che degli altri personaggi: in questo modo noi incontriamo un Gesù commosso o arrabbiato, che partecipa da vicino alle vicende dell'uomo, che fa spesso domande semplici per conoscere la realtà che ha intorno. Mentre Matteo e Luca con le loro descrizioni presentano spesso un Gesù sovrumano, signore della situazione, potente nei prodigi e nella misericordia, Marco mette in grande evidenza la sua umanità: per questo ne mostra anche la fatica, la paura e la sofferenza. Presentando Gesù come vero uomo, Marco intende mostrare che la divinità è proprio nell'umanità: Gesù è il Regno di Dio; nella sua persona, con la sua vita fatta di gesti e parole quotidiane Dio è entrato nella storia; è entrato nelle piccole vicende degli uomini, per salvarli. Marco fa catechesi narrando semplicemente queste cose: in Gesù Dio è fra di noi, con noi, come noi.

– **Imparare a conoscere Gesù attraverso la sua operosità**

Altra caratteristica importante del secondo evangelista è la predominanza delle azioni di Cristo sulle sue parole: pochi

discorsi compaiono nel Vangelo di Marco; quasi tutto il testo contiene i racconti delle opere compiute da Gesù, in genere miracoli. Per Marco, infatti, i miracoli sembrano la definizione stessa di Gesù: oltre il 40% della sua opera è dedicato al racconto di fatti prodigiosi. In realtà i miracoli segnano la vita di Gesù fino alle porte di Gerusalemme: al capitolo 11, infatti, con l'ingresso in Gerusalemme, cessano i miracoli. Queste opere hanno portato Gesù alla morte e la croce è il miracolo per eccellenza: quello che ha fatto maturare la professione di fede. La figura di Gesù in Marco è caratterizzata da un grande dinamismo: egli è presentato sempre all'opera. **Con lui il Regno di Dio si è fatto vicino, cioè è finalmente giunto** (*Mc 1,15),* e nelle opere miracolose si vedono i segni di questa irruzione divina nella vicenda dell'uomo. A differenza di Matteo e Luca che scrivono per comunità già avviate e, forse, già in crisi, Marco si indirizza a persone che si sono appena avvicinate al cristianesimo e quindi il suo intento pastorale è quello di sottolineare la potenza dell'opera di Dio.

– **Imparare ad aver fede in Gesù Cristo**
All'uomo è richiesto non tanto di fare qualcosa, ma di accogliere l'azione e la persona del Cristo**: è chiesta la fede, diventando discepolo**. Come è già stato detto, questo è il nocciolo della teologia di Marco e l'intento primario della sua opera letteraria. Se scrive per i catecumeni, è proprio alla fede che vuole condurli, ad una fede matura e consapevole. Marco racconta diversi episodi della vita di Gesù in cui delle persone sono chiamate alla fede, mostrano di averla o la rifiutano: questo è il livello storico. Ma quando l'evangelista scrive, la comprensione della persona di Gesù e del valore della sua opera è profondamente maturata e cresciuta: quindi il livello ecclesiale in qualche modo si sovrappone al livello storico e fa di quegli antichi eventi dei veri modelli di vita per il credente. In Marco risuona dunque forte e pressante l'imperativo della fede: «Abbiate fede in Dio» (*Mc* 11,22). La fede cambia il mondo, perché attraverso di essa Gesù accomuna gli uomini a sé, li rende suoi discepoli e, attraverso di loro può continuare l'opera della grazia che col Cristo è entrata nel mondo. Molto significativo è, dunque, l'inciso che Marco ha aggiunto al racconto della vocazione dei Dodici: «*Salì poi sul monte, chiamò a sé quelli che egli volle ed essi andarono da lui. Ne costituì Dodici che stessero con lui e anche per mandarli a predicare e perché avessero il potere di scacciare i demoni*» (*Mc* 3,1 3-. 15). Il discepolo è colui che sta con Gesù; solo dall'esperienza di una vita condivisa e solo da una relazione profonda e personale possono nascere la fede e la missione.

**Iniziamo allora questa avventura**, consapevoli di tutti i nostri limiti. Magari alla fine dovremo confessare, come il grande filosofo Ludwig Wittgentein: "*Ho indagato i contorni di un'isola, ma ciò che volevo scoprire erano i confini dell'oceano*". Ma anche stando con i piedi ben piantati per terra su questa isola possiamo ammirare la maestosità dell'oceano e magari rimanerne incantati.

**Ma poi dobbiamo vivere quanto abbiamo imparato a leggere**. Il libro del Vangelo che abbiamo nella libreria o sul comodino è come uno spartito musicale: non dice nulla! Bisogna saperlo leggere, solfeggiare, ma soprattutto suonare! Ecco i tre momenti: il testo, la lettura (il cammino che faremo, da soli o a gruppi), la vita.

# Guida alla lettura-meditazione del Vangelo secondo Marco

## Scheda n. 1: Mc. 1

## PREMESSA

Se è vero che lo scopo primo del Vangelo di Marco è conservare la memoria di Gesù, la prima preoccupazione di chi prende in mano questo testo è cercare di conoscerlo più a fondo. Avviene così anche a livello umano: conoscere una persona è diverso che ascoltarne le "prediche", gli insegnamenti, la filosofia di vita. Prima di tutto viene la conoscenza della persona, poi delle sue idee, dei suoi gusti. Poi può nascere il desiderio di fare proprie alcune di queste idee e di prendere spunto da esse per il proprio comportamento. Qualche volta la persona conosciuta diventa la guida della vita. Così è avvenuto con Gesù: prima da parte di coloro che hanno avuto la possibilità di conoscerlo dal vivo, poi di coloro che l'hanno conosciuto grazie alla testimonianza di altri.

**Schema generale del capitolo:**

– 1,1: titolo generale: *Inizio del Vangelo di Gesù Cristo…*
– 1,2-8: per capire il messianismo di Gesù bisogna partire da Isaia e Giovanni Battista
– 1,9-11: il battesimo, con la prima proclamazione di fede
– 1,12-13: i quaranta giorni nel deserto.
– 1,14-15: gli inizi del ministero di Gesù
– 1,16-20: i primi discepoli
– 1,21-34: giornata-tipo a Cafarnao
– 1,34: la preghiera di Gesù
– 1,35-45: predicazione in Galilea

**Inizio del Vangelo di Gesù, Cristo, Figlio di Dio.** Il primo versetto del Vangelo è un autentico titolo ed ha più senso di quello che sembra in apparenza: «*Inizio del Vangelo di Gesù, Cristo, Figlio di Dio*» (*Mc* 1,1). Se proviamo a sostituire alcune parole con termini più facili, il senso di questa espressione diventa più chiaro. Vangelo non significa il libro. Non ha senso, infatti, iniziare un libro, dicendo «Questo è l'inizio del libro!». La parola «Vangelo», dunque, non indica il libro scritto da Marco, ma la buona notizia, il messaggio predicato. Predicato da chi? Prima di tutto il Vangelo è l'annuncio dell'avvicinarsi del regno di Dio fatto da Gesù. Ma Gesù venne ben presto considerato anche come l'oggetto del Vangelo, predicato questa volta dagli apostoli, avente per oggetto Gesù Cristo: "Il Vangelo è la buona notizia che è Gesù Cristo". Non soltanto la predicazione di Gesù fu considerata "Vangelo", ma anche la sua vita, in particolare la sua morte-risurrezione. Il Vangelo ha come fondamento e riferimento la persona di Gesù.

Ma qual è il contenuto di questa buona notizia? È espresso con i due titoli che seguono il nome proprio Gesù: *egli è «il Cristo», egli è «il Figlio di Dio».* Il nucleo del messaggio evangelico sta proprio nell'identificazione dell'uomo Gesù di Nazareth con il Messia-Cristo manda-

to da Dio e nel riconoscimento della sua qualità divina. Marco, fin dall'inizio informa i suoi lettori della natura di Gesù, anche se poi dirà che essa è rimasta velata durante la sua esistenza storica, anche per volontà dello stesso Gesù (segreto messianico, per evitare equivoci sul messianismo).

**Isaia e Giovanni Battista** ci danno le coordinate per capire il messianismo di Gesù. Isaia (40,3) aveva ispirato il messianismo, l'attesa del "giorno del Signore". Giovanni Battista, con il suo battesimo di penitenza aveva impressionato l'ambiente giudaico. Nel giudaismo si aspettava la comparsa del Messia nel deserto, per guidare, come Mosè, la lotta di liberazione. Giovanni invece predicava un battesimo di conversione: non era l'acqua a produrre il cambiamento di vita (e nemmeno i sacrifici di animali come insegnavano i sacerdoti del tempio di Gerusalemme), ma il pentimento dei peccati e la conversione interiore. Inoltre ai contemporanei che pensavano che fosse la dominazione straniera ad impedire l'avvento del Messia, Giovanni replica che il vero impedimento è il peccato.

Le parole del Battista su Gesù sono probabilmente una rilettura successiva. Possiamo infatti accettare che conoscesse Gesù (era suo cugino e tra cugini si facevano i complimenti a vicenda, lo farà anche Gesù dopo, incontrando i suoi discepoli (Mt 11,11)) e magari ne ammirasse l'ingegno precoce (forse perché erano stati insieme a Qumran?), ma non poteva avere un'idea così precisa, né della sua identità messianica né del "battesimo nello Spirito Santo", chiara allusione alla Pentecoste.

**Il battesimo di Gesù** è considerato dagli esegeti un fatto storico; più problematica la teofania che segue, anche se è molto importante nello schema narrativo di Marco, trattandosi della prima proclamazione dell'identità di Gesù. Notiamo un particolare geografico: Nazareth e il luogo in cui probabilmente Giovanni battezzava distano un centinaio di chilometri. Gesù è partito apposta dalla Galilea o si trovava già nei paraggi (Qumran)? Notiamo anche che, dopo la permanenza nel deserto e le tentazioni ritroviamo Gesù a Cafarnao, sul mare di Galilea, cento chilometri a Nord! È evidente che Marco non sta facendo una cronaca, ma racconta in successione eventi lontani nel tempo!

**I quaranta giorni nel deserto** alludono probabilmente ai quarant'anni dell'Esodo. Dio, per bocca del profeta Osea (2,16), aveva promesso di attirare nuovamente il popolo nel deserto per parlare al suo cuore. Quaranta è la cifra del tempo della prova, ma anche della formazione e della preparazione. Marco si ferma a questi significati, accenna appena alle tentazioni e non entra nel merito.

**L'inizio del ministero pubblico di Gesù** segue l'incarcerazione di Giovanni Battista e ha quindi il carattere di un vero e proprio passaggio di consegne. Avviene con il suo primo annuncio, in cui possiamo individuare quattro componenti. Due sono teologiche ed esprimono l'iniziativa divina; le altre due la reazione umana:

– *Il tempo è compiuto*: la storia dell'umanità, dopo 200.000 anni e la storia di Israele, dopo 2000 anni è giunta ad un punto di svolta. Nessun uomo – a meno che non si trattasse di un megalomane – poteva fare un'affermazione

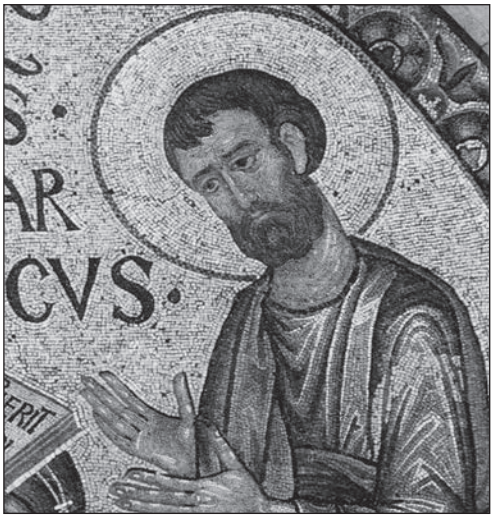
del genere! Nel linguaggio della Bibbia si parla del *kairòs*: tempo favorevole, occasione unica: "E ora!".

– *Il regno di Dio è vicino*: il tema del Regno è centrale nella predicazione di Gesù e indica una nuova signoria di Dio sul mondo premessa di nuovi stili di rapporto degli uomini tra loro. Mentre i giudei sognavano la restaurazione del regno di Davide, premessa alla dominazione di Israele su tutto il mondo (!), Gesù insegna che il Regno comincia a manifestarsi nella sua persona, nel suo insegnamento e nelle opere che compie. Tutta la vita di Gesù è annuncio del Regno.
– *Convertitevi*: la conversione, per Giovanni era un cambiamento di stile di vita e di mentalità; per Gesù diventa qualcosa di più radicale: un cambio di direzione della vita stessa. (Esempio: se sto viaggiando su una strada convertirsi non è solo guidare meglio con maggiore prudenza e attenzione, ma cambiare direzione di marcia, perché ho scoperto che quella su cui sto camminando è sbagliata!).
– *Credete nel Vangelo*: credere ha un duplice significato: fare di Gesù il nuovo punto di riferimento (è lui la guida o il "navigatore"!) e basarsi su di lui, dando a lui fiducia totale. Succede anche a livello interpersonale: certe persone sono un punto di riferimento in forza del loro esserci, prima che per le indicazioni o i consigli che ci possono dare.

**La chiamata dei primi discepoli** è una pagina su cui si sono scritti fiumi di parole. Anche in questo caso c'è una rilettura teologica posteriore. È evidente cioè che Marco presenta fin dall'inizio quello che sarà il passo finale: "Lasciarono le reti e lo seguirono". Sarebbe un po' difficile immaginare che persone adulte lascino il lavoro per seguire un illustre sconosciuto. D'altro canto non si spiegherebbero altre pagine del Vangelo come la pesca miracolosa (addirittura dopo la risurrezione!) o la tempesta sedata, senza pensare che queste persone per un po' hanno alternato lavoro e sequela di Gesù, salvo poi, ad un certo punto prendere la decisione drastica di seguire Gesù.

**Marco sintetizza in una giornata-tipo a Cafarnao**, per di più in giorno di sabato (1,21-45) le attività che Gesù faceva: un esorcismo, la guarigione della suocera di Simone e altri miracoli, l'alzarsi prima dell'alba per pregare, la guarigione del lebbroso.

**Per riflettere**. Conosciamo Gesù? Ci interessa conoscerlo più a fondo? Lui non ci invita a seguirlo "a scatola chiusa", ma accetta e chiede il concorso della nostra intelligenza. Cosa ci colpisce in questo inizio del Vangelo di Marco?



Scheda n. 2

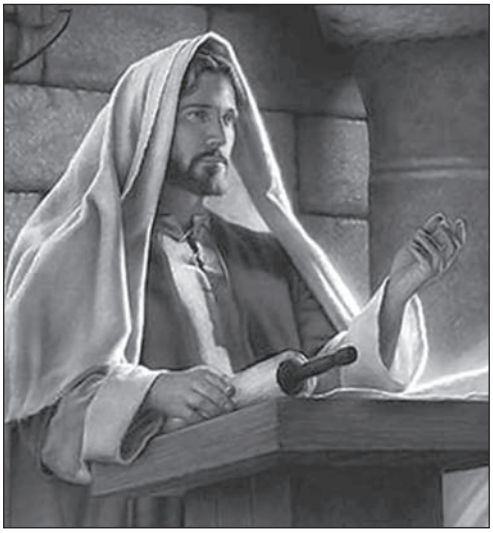
# Le cinque controversie galilaiche

Nel primo capitolo Marco ha sintetizzato in spunti efficaci l'inizio dell'attività pubblica di Gesù, mettendo in rilievo, da un lato la normalità della sua vita di maestro itinerante, dall'altro l'autorevolezza del suo insegnamento. Si notano, inoltre, le prime avvisaglie di quel potere miracoloso che verrà analizzato a fondo più avanti (Mc 4,35-6,6), dopo il capitolo sulle parabole, su cui non ci soffermeremo, perché già analizzate il primo anno, dedicato a Luca.

In questa sezione (2,1-3,6) troviamo cinque controversie con le autorità ebraiche, gli scribi e i farisei. Dai Vangeli sinottici, emerge che questo scontro è iniziato molto presto ed è diventato via via più aspro, fino alla condanna a morte. Queste controversie vengono definite "galilaiche", perché avvengono a Cafarnao in Galilea e per distinguerle da quelle "giudaiche" che avranno luogo a Gerusalemme (Mc 11,27-12,37). Marco dà un rilievo particolare a queste dispute, proprio perché scrive in un contesto pagano, ma con una comunità di ebrei molto numerosa e agguerrita. I pochi cristiani erano costretti a stare sulla difensiva. Sapere che Gesù era dalla loro parte era una grande rassicurazione. I temi controversi sono tre: il peccato, il digiuno e il riposo sabbatico. Lo schema è:

– Gesù ha il potere di perdonare il peccato
– Gesù è venuto a salvare non i giusti, ma i peccatori
– Il digiuno va ripensato, nei nuovi tempi messianici
– Il sabato è fatto per l'uomo, non l'uomo per il sabato
– Il sabato è tempo propizio per fare il bene.

**Guarigione di un paralitico e il perdono dei peccati.** Alla richiesta di guarigione del paralitico, Gesù risponde con le parole che scatenano la disputa successiva: "Figlio, ti son rimessi i peccati". Sembra strano il comportamento di Gesù che, a chi gli chiede la guarigione del corpo, offre il perdono dei peccati, ossia la guarigione dell'anima. In realtà egli vuole incoraggiare il paralitico, dicendogli che Dio gli ha perdonato i peccati e perciò può sperare nella guarigione. Gli Ebrei non solo credevano, sulla base della Genesi (3) che il dolore e la malattia fossero la conseguenza del peccato ("*A causa di un solo uomo il peccato è entrato nel mondo e, con il peccato, la*



*morte, e così tutti in gli uomini si è propagata la morte, perché tutti hanno peccato*" Rm 5,12), ma arrivavano ad ipotizzare che le malattie del corpo – in particolare alcune come la paralisi o la cecità – fossero la conseguenza di un peccato personale o addirittura familiare (nel caso di malattie presenti fin dalla nascita). Gesù non accetta questa tesi (vedi, nel Vangelo di Giovanni (9,1-3) la discussione che segue la guarigione del cieco nato), ma sottolinea con forza che il suo intervento salvifico è gratuito e totale: guarisce prima lo spirito, poi il corpo. Per capire pensiamo a quanta gente è tornata "guarita" da Lourdes: sono molti di più coloro che sono tornati guariti nell'anima di quanti sono tornati guariti nel corpo!

La remissione dei peccati, al tempo di Gesù, avveniva attraverso i sacrifici nel tempio, in particolare il rito del capro nel giorno del kippur. Nel giorno della festa il sommo sacerdote, entrato nel Santo dei Santi, "scaricava" su un caprone i peccati di tutto l'anno, suoi e dell'intero popolo. Il capro poi veniva portato nel deserto e lasciato morire: diventava così il "capro espiatorio". In ogni caso, chi voleva chiedere perdono per una colpa o voleva invocare un intervento salvifico di Dio si procurava uno o più animali e li portava ai sacerdoti perché li offrissero a Dio per lui. La remissione dei peccati era infatti opera esclusiva di Dio. Già Giovanni Battista aveva introdotto una variante con il battesimo: pericolosa, perché qui il perdono arrivava gratis! Cambiava però solo il rito; a perdonare era sempre Dio. Nemmeno il Messia atteso aveva il potere di rimettere i peccati. Ecco perché le parole di Gesù creano scandalo e sono considerate una bestemmia: un uomo osava proclamarsi Dio!

Contrariamente alle sue abitudini, qui Gesù sembra usare il miracolo come "prova" del suo potere. In un certo senso è così, perché il perdono dei peccati implicava un potere più grande di quello necessario per operare una guarigione fisica. Entra però sempre in gioco la fede: che Gesù perdoni i peccati è un atto di fede: io "vedo" la guarigione del corpo e "credo" nella guarigione dell'anima.

**La chiamata di Levi** è per Marco l'occasione per riprendere la discussione sul perdono dei peccati, con una specificazione che qualifica cos'è venuto a fare Gesù: "Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati; io non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori" (Mc 1,17).

**La discussione sul digiuno** è importante perché offre un'indicazione fondamentale per capire chi è Gesù: è lo "sposo" dei nuovi tempi messianici. La sua venuta è occasione di festa, non di digiuno.

**La questione del riposo sabbatico** è il tema degli ultimi due conflitti. Gesù non condanna il precetto del sabato, ma ne spiega il senso autentico. Proviamo a riflettere un po' su questo per riscoprirlo. Quel che si dice del sabato, vale ovviamente anche per la nostra domenica.

Il riposo sabbatico era uno dei precetti più importanti della legislazione giudaica. Lo si riteneva comandato direttamente da Dio (Es 20,8-11; Dt 5,12-15), in favore dell'uomo, come attestato già dalla Genesi: "*Dio, nel settimo giorno, portò a compimento il lavoro che aveva fatto e cessò, nel settimo giorno, da ogni suo lavoro. Dio benedisse il settimo gior-*

*no e lo consacrò, perché in esso aveva cessato da ogni lavoro che egli aveva fatto creando*" (Gen 2,2-3). Senza il sabato, l'opera di Dio era incompiuta. Il sabato porta nel mondo quel riposo che al mondo mancava. In entrambi i racconti della creazione, Dio, in corso d'opera, si accorge che manca qualcosa – qui il riposo, nel secondo racconto la donna, senza la quale Adamo soffriva di solitudine – e provvede.

Poi Dio benedice il settimo giorno. Questa benedizione segue quella degli animali, dell'uomo e della donna: la benedizione di Dio porta fecondità, rende possibile la moltiplicazione. Anche il sabato è festa feconda: se togliamo la festa, interrompiamo una benedizione che rende feconda la terra.

Ma dove sta la fecondità del sabato? Sta nel fatto che mette al mondo lo shalom: la pace, la vita nella sua pienezza. Lo rivelerà Gesù, guarendo i malati in giorno di sabato. Sembra proprio andare in cerca di guai! Egli trasgredisce la legge per dare vita nella sua pienezza. Gesù dà pienezza al sabato, fatto per restituire all'uomo vita e salute. Questa è la vera santificazione del sabato.

Noi purtroppo abbiamo perso il senso di quanto sia pericolosa la perdita del sabato. Cominciamo ad essere sensibili ai danni al creato e ai pericoli che corriamo, ma non siamo consapevoli del pericolo di perdere la festa. Ci siamo lasciati togliere la domenica senza opporre resistenza. Eppure si tratta di un danno per l'umanità non meno grave: se la festa scolorisce, perdendo la sua tipicità, se i giorni festivi e feriali diventano tutti uguali, è violata la creazione, cancellato un tempo particolare, che è la pienezza dei giorni. Possiamo dire, parafrasando Qoelet (3,2-8), che "c'è un tempo per lavorare e un tempo per riposare".

In questa luce possiamo riprendere le parole del libro del Deuteronomio (Dt 5,12-16). Il rispetto del sabato ha molteplici significati simbolici. Astenendoti dal lavoro, tu confessi che la vita del mondo non sta nelle tue mani. Mentre tu riposi, il mondo continua ad andare avanti: non sono le tue mani a salvarlo. Noi siamo tutti un po' affetti dal delirio di onnipotenza, che ci induce a pensare che se noi ci fermiamo, il mondo intero si ferma. La celebrazione del sabato e il rigoroso rispetto del riposo ci fanno guarire da questo delirio. Sono un atto di fede in Dio che opera ancora oggi. Oggi siamo lontani anni luce da una simile visione: siamo in idolatria delle nostre mani e del nostro operare. Anche il riposo è finalizzato al lavoro: un giorno di riposo per lavorare meglio e rendere di più dopo!

**La festa è una sosta**, un momento per coltivare memorie, per fermarsi, l'occasione per scoprire che una pietra, un fiore possono diventare un segno. Il correre genera una società che consuma e getta; la memoria invece trattiene. Senza festa, la nostra vita diventa una vita da non vedenti. Tornare a incantarci per le cose potrebbe essere un dono della domenica.

**La festa è un tempo da dedicare alle persone**, in particolare a quelle persone per cui non abbiamo mai tempo. Il vero dono sono le persone, la relazione. Proviamo a chiederci quanto tempo dedichiamo alle persone e alle cose: da cosa si vede che diamo importanza alle persone? Dal tempo che dedichiamo a loro. Il riposo è occasione per pensare alle persone.

# Appendice

## Consigli per fare festa

**Qoelet: la festa chiede la partecipazione anche dei sensi**. Noi, da un lato abbiamo sconsacrato la festa, dall'altro l'abbiamo spiritualizzata e disincarnata. Dio non si onora solo nella Messa, ma incontrando gente, condividendo la loro vita. Ascoltiamo l'invito di Qoelet: "*Mangia con gioia il tuo pane e bevi il tuo vino con cuore lieto, perché Dio ha già gradito le tue opere. In ogni tempo le tue vesti siano candide e il profumo non manchi mai sul tuo capo. Godi la vita con la donna che ami per tutti i giorni della tua fugace esistenza…*". (Qo 9,7-9). È importante dare colore alla festa. Oggi tutto si è appiattito. Un tempo era d'obbligo il vestito della festa, più bello e il piatto della festa, più ricco…

**Neemia: la festa può rianimare la nostra vita**. (Neemia 8,1-12). L'evento va collocato dopo il ritorno degli esuli da Babilonia: non un evento glorioso come cantato dal secondo Isaia o da Ezechiele, ma un momento estremamente problematico. Gli esuli, rientrati in patria, trovarono il tempio distrutto, una terra disastrata e le case occupate. Per rianimare gli esuli, Esdra e Neemia convocarono una liturgia della parola a Gerusalemme. La Scrittura venne letta, tradotta (quasi più nessuno conosceva l'ebraico!) e commentata. Poi, come conclusione, le parole di Neemia: "*Questo giorno è consacrato al Signore vostro Dio; non fate lutto e non piangete! [...] Andate, mangiate carni grasse e bevete vini dolci e mandate porzioni anche a quelli che nulla hanno di preparato, perché questo giorno è consacrato al Signore nostro. Non vi rattristate, perché la gioia del Signore è la vostra forza!*". Fare festa è partecipare alla gioia di Dio, è entrare nella gioia del nostro Signore.

Il cardinale **Godfried Danneels** vescovo di Bruxelles e primate del Belgio, scrisse queste dieci regole per la celebrazione della domenica:

1. Pianifica la domenica nella settimana e iniziala il sabato sera.
2. Indossa altri vestiti, metti in tavola un fiore, una candela, fai una gentilezza.
3. Alzati con più calma, fai colazione più lentamente, parla con tuo marito, moglie, figlio.
4. In quel giorno non criticare il tuo prossimo.
5. Prenditi del tempo per la famiglia, per gli amici, per i malati.
6. Telefona a qualcuno, a una persona a cui non telefoni durante la settimana.
7. Goditi la natura, la musica, un libro, visita un museo, un monastero, una chiesa.
8. Cerca occasioni per incontrare gente, per partecipare alla vita sociale del quartiere.
9. Vivi rapporti amichevoli con le persone che oggi devono lavorare per te.
10. Incontrati con la tua comunità di fede in parrocchia, alla Messa.

**La festa deve essere un giorno diverso**, rompere la routine. In effetti noi rischiamo di smarrire la festa o per-

ché lavoriamo sempre o perché, come il ricco epulone della parabola evangelica, banchettiamo ogni giorno. Il mondo e il lavoro sono come le consonanti; il sabato e il riposo sono le vocali. Tutte sono indispensabili.

**I divieti del sabato** sono le condizioni perché si possa fare festa: per poter fare riposo, bisogna liberare spazio, **fare il vuoto**. Invece noi tendiamo, nel weekend a fare quante più cose possibile. Per riposarti devi creare un vuoto. Come insegnano alcuni rabbini, il sabato deve iniziare il venerdì un po' prima del tramonto e deve prolungarsi fino a dopo il tramonto del sabato: dura più di 24 ore, è il giorno più lungo! In casa, la celebrazione del sabato è affidata alla madre e prevede una liturgia simile alle nozze. C'è un detto ebraico che recita che ogni ebreo ha due mogli: la donna e il sabato.

A tutti quelli che hanno partecipato alla celebrazione del sabato viene consegnato un pizzico di sale o una spezia profumata, con l'invito a prenderla in mano o a saggiarne il gusto durante la settimana, per ricordarti che lo scopo della tua vita è il sabato. Mentre noi ci riposiamo per meglio lavorare durante la settimana, bisognerebbe lavorare per poter meglio celebrare il sabato.

Il riposo e la sosta offrono la possibilità di **prendere fiato.** Nella Bibbia lo stesso termine indica respiro e anima: prendere fiato è recuperare un supplemento di anima, arricchire il nostro spirito.

Scheda n. 3

# I miracoli di Gesù (Mc 4,35-6,6)

Questa sezione è stata anche definita *Il libretto dei miracoli*. Marco ne ha già raccontati alcuni nei capitoli precedenti: le guarigioni di un indemoniato, della suocera di Pietro, di un lebbroso, di un paralitico, della mano arida. Ora riporta una raccolta di miracoli ben selezionati per rilevarne il loro significato teologico, cioè per spiegare cosa ci dicono di Gesù e del suo Regno.

Gesù prima annuncia il Regno, poi lo spiega con le parabole, poi lo mostra in atto attraverso i fatti straordinari da lui compiuti. Attraverso questi fatti Gesù si presenta come Messia, più grande di Giona (che non era riuscito a calmare la tempesta), più grande di Elia ed Eliseo (perché risuscita la figlia di Giairo). La selezione dei miracoli è accurata: Gesù manifesta il suo potere sulle forze scatenate della **natura**, sui **demoni**, sulle **malattie** e sulla **morte**. Anche il luogo geografico è circoscritto e ben definito: si parla infatti di "miracoli del lago", il lago di Galilea, chiamato anche mare!

## Lettura del testo

**La tempesta sedata (4,35-41).** Questo miracolo è modellato sulla storia di Giona, che, al pari di Gesù, dorme mentre infuria la tempesta (Giona 1,4-6). Evoca anche la lotta primordiale di Dio contro l'Oceano, concepito nell'A.T. come forza ostile e mostruosa che soltanto il Creatore può dominare con la sua onnipotenza, all'atto della creazione del mondo. Anche le tenebre ricordano quelle che, all'origine, ricoprivano la terra. Gesù appare come il dominatore delle forze naturali scatenate contro l'uomo. Ricordiamo che, secondo la Genesi, tra le conseguenze del peccato originale c'è anche l'ostilità della natura, che da casa dell'uomo diventa sua nemica. Il gesto miracoloso di Gesù non è una orgogliosa esibizione di forza, ma un esorcismo sulle potenze ostili del male. Lo stupore dei discepoli evidenzia la loro fede imperfetta.

**L'indemoniato di Geràsa (5,1-20).** Gesù, dopo essersi allontanato dalla folla della Galilea, incapace di comprendere il suo insegnamento, si era diretto verso una regione pagana, in una delle rare uscite dal territorio di Israele. Durante la traversata aveva sconfitto le forze della natura: ora costringe alla ritirata una legione di demoni. Dal racconto traspare la superiorità di Gesù che purifica un territorio pagano, predisponendolo alla futura evangelizzazione da parte della comunità primitiva. L'inserimento di questo miracolo è un chiaro messaggio a quei settori della comunità giudeo-cristiana che non vedevano di buon occhio la predicazione del Vangelo ai non ebrei.

Il racconto del miracolo è particolarmente vivace e colorito, frutto della combinazione di testimonianza oculare e rielaborazione redazionale [anche le storie vere bisogna saperle raccontare!]. Il povero uomo, nella sua condizione di disadattato-asociale simboleggia la situa-

zione dei pagani, schiavi del peccato e di Satana. L'allevamento di porci era possibile solo in territorio pagano, perché in Israele era vietato mangiare carne di maiale. La reazione del diavolo che chiama per nome Gesù – "figlio di Dio altissimo" – è un tentativo di esercitare un potere magico su di lui: conoscere il nome di una persona è avere potere su di lei. Gesù dimostra la sua superiorità imponendo al diavolo di manifestare lui il suo nome. La "legione" constava di seimila soldati! Qui la parola indica solo un gran numero di spiriti immondi. La concessione di entrare nei porci era ammessa anche dalla miracolistica pagana. L'annegamento dei porci indica la purificazione della regione da tutte le forme di male. Come sempre, il miracolo di Gesù non riesce a provocare la fede, se non del miracolato.

**Guarigione dell'emorroissa e risurrezione della figlia di Giàiro (5,21-43).** Dopo aver manifestato la sua autorità sulle forze naturali e sui demoni, Gesù, tornato sulla sponda occidentale del lago con altri due prodigi dimostra la sua potenza sulle malattie e persino sulla morte. La gente si raduna intorno a lui, più per curiosità che per fede (al v. 40 si parla di derisione). Diverso il caso di Giairo, il capo della sinagoga, che ha la figlia malata e gli chiede di imporle le mani; un gesto tipico dei guaritori. Nel tragitto verso la casa Gesù viene toccato dalla donna con perdite di sangue: fatto che rendeva impuri, in particolare la donna. Con questo atto, la donna ottiene la guarigione. Da notare che Gesù chiede la fede dei santi, capace di spostare le montagne, ma poi si accontenta anche di una fede superstiziosa come quella della donna. La successiva guarigione della fanciulla rientra nel genere letterario delle guarigioni (anche Elia ed Eliseo le avevano fatte). Gesù però mostra la sua superiorità perché prende semplicemente per mano la fanciulla, senza bisogno di preghiere o di gesti prolungati.

**Alcune riflessioni sui miracoli di Gesù.**

Coloro che negano i miracoli partono generalmente da questioni di principio, tipo Dio non esiste, Gesù non era Dio o perché Dio dovrebbe infrangere le leggi di natura che lui stesso ha stabilito? Contro queste obiezioni si può osservare che: 1) nessun esegeta serio nega l'esistenza di fatti miracolosi nella vita di Gesù (una trentina, singolarmente documentati, in tre anni di vita pubblica!); 2) mentre era in vita i suoi avversari più tenaci non gli mossero questa contestazione (non era tra i capi di imputazione al processo; addirittura gli rimproverarono di compiere i miracoli con il potere del diavolo, altro che negarne l'esistenza!); 3) quando i Vangeli sono stati scritti erano ancora vivi testimoni oculari dei fatti che avrebbero potuto smentire eventuali falsità. Nella letteratura rabbinica del 1° secolo non ci sono testi con rilievi di questo genere. La prima contestazione dei miracoli è opera di Celso, filosofo greco, verso il 170 dopo Cristo.

La conclusione è che: "I miracoli occupano un tale spazio nei Vangeli e sono così inseriti nella trama della vita di Gesù che è impossibile ritenere che siano stati inventati in seguito e attribuiti a Gesù: senza i miracoli infatti non si spiegherebbero l'ammirazione e l'entusiasmo che Gesù suscita nella Galilea fin dall'inizio della sua predicazione" (*La Civiltà Cattolica* Editoriale, 1993, p. 541).

**Significato profondo:**

– Gesù ***non è venuto per fare miracoli, ma per annunciare il Regno:*** non ha guarito tutti i malati del suo tempo e non ha fatto miracoli a richiesta, ad es. a Nazareth (Mc 6,5) o Erode (Lc 23,8).
– I miracoli non sono una prova della natura divina di Gesù né una forzatura a credere alla verità del suo insegnamento: i miracoli non provocano la fede, ma esaudiscono la preghiera di chi già crede. ***Sono segno della vicinanza di Dio all'uomo***, in Gesù, più che della sua divinità. Dio non costringe nessuno a credere, perché la fede, come l'amore non ammette forzature.
– I miracoli vanno ***collegati strettamente all'annuncio del Regno:*** sono segni (non prove!) del regno di Dio che sta irrompendo nella storia, distruggendo il regno di Satana e del peccato: ogni miracolo annulla un frutto del peccato originale: malattia, morte, ostilità della natura…
– I miracoli concorrono insieme con le parole a spiegare cosa è il Regno: indicano che ***la salvezza non è soltanto qualcosa di spirituale, ma riguarda tutto l'uomo***. Interessante notare che le guarigioni riguardano malattie gravi che comportano una fatale mutilazione della vita (non risultano guarigioni da raffreddori, indigestioni, distorsioni, mal di testa!).
– I miracoli sono i ***segni di un mondo nuovo, iniziato con Gesù, della sua vittoria sul male***, quel male grave e invalidante che, entrando nella vita dell'uomo, distrugge la speranza. L'unico miracolo diverso è la moltiplicazione dei pani, raccontato da tutti e quattro i Vangeli e ben spiegato, nel suo significato, da Giovanni. **Questo segno, dato a pochi, deve parlare a tutti**.
– **"Miracolo", in latino** significa "cosa mirabile a vedersi, stupefacente". Noi abbiamo occhio per alcuni "miracoli", non per altri. Perché uscire illesi da un incidente o da una malattia è letto come un miracolo; non avere nessun incidente o nessuna malattia no? Cos'è meglio?

# APPENDICE

## PER LA RIFLESSIONE PERSONALE

"Mettiamoci nei panni dei Geraseni. Nel loro paese è suonato l'allarme. Accorrono in riva al mare. Il loro sguardo viene attirato da due spettacoli diversi e ugualmente sconvolgenti. Da una parte un branco di porci – i loro porci! – annegati. Dall'altra parte l'indemoniato divenuto uomo normale. In mezzo Gesù che li obbliga a fare una scelta incredibile: duemila porci o un uomo.

L'uomo lo conoscevano bene. Era la vergogna del paese. Pazzo furioso. Pensavano di aver fatto tutto il possibile per quel disgraziato: prima con le buone, poi con le cattive, fino alle catene. Ma lui spezzava le catene come fuscelli. E allora lo avevano abbandonato al loro destino. Loro dovevano occuparsi dei porci. Ci si rassegna sempre facilmente alle disgrazie altrui, specialmente quando si tratta di salvaguardare la propria tranquillità e il proprio benessere.

Fortunatamente il "mostro" non dava fastidio a nessuno. Strano, sì, soprattutto per la pessima abitudine di portare in giro la propria nudità. Però il suo itinerario era circoscritto alle tombe e ai dirupi della montagna. Viveva da "escluso", in mezzo ai morti. Non guastava la felicità di nessuno. I vivi potevano addormentarsi con la coscienza tranquilla. E di giorno, badare ai propri affari, cioè ai porci. L'uomo posseduto da demonio era diventato ormai soltanto un argomento di conversazione nel territorio di Geràsa. Non un argomento di salvezza, non un tentativo di aiutarlo

Gesù invece… la notte precedente aveva ingaggiato un duello con mare in burrasca, aveva sgridato il vento, era riuscito a domare la tempesta. Ora si era trovato faccia a faccia con Satana. Lo aveva affrontato con il piglio sicuro del vincitore: "Esci, spirito immondo da quest'uomo!". Aveva restituito l'ex mostro ai Geraseni. Questi osservavano sbigottiti: l'indemoniato era ridiventato uno di loro. Seduto, tranquillo, sorridente. Perfino vestito. Sono questi i miracoli più grandi di Gesù: riconsegnarci "normali" gli esclusi, i condannati: i pubblicani, gli indemoniati, la Samaritana, Zaccheo…

Ma bisogna pagar un prezzo per la "liberazione" di un uomo. Gesù pretende questo prezzo dai Geraseni: l'uomo al posto dei porci. Non accettano. È gente che ha il senso degli affari. I buoni sentimenti non danno da mangiare. I porci sì. Un uomo normale in più e duemila porci in meno. Nei loro libri contabili questa operazione è una follia. "Allora si misero a supplicare Gesù perché si allontanasse". Non lo scacciano violentemente. Hanno il denaro nel cuore, ma conoscono le belle maniere. Non lo rimproverano. Non gli rinfacciano neppure il branco "andato al diavolo"! Lo pregano semplicemente di andarsene. Non vogliono correre altri rischi. Duemila porci possono bastare.

Cos'è il cristianesimo per noi? Pregare, andare a Messa, rispettare i comandamenti? Accettare Dio nel nostra vita? Certo tutto questo. Ma la prova d'esame, come ci ha ricordato Gesù nel brano del giudizio finale (Mt 25,31-46) è: siamo capaci di accettare nella nostra vita l'uomo? Soltanto chi è capace di "sopportare" e accogliere l'uomo è capace di accogliere Dio. Il messaggio di Gesù è estremamente chiaro: su un piatto della bilancia l'uomo; sull'altro tutto il resto. Dobbiamo scegliere, tra l'uomo che ci disturba, dentro e fuori casa, e un branco di porci. Cosa ci interessa di più? (Liberamente tratto da Alessandro Pronzato, *Vangeli scomodi*).

*Un uomo attraversò terre e mari per verificare di persona la fama straordinaria di un grande maestro. Giunto al luogo dove viveva, chiese a un discepolo: "Che miracoli ha operato il vostro maestro?". Egli rispose: "Bisogna chiarire cosa si intende per miracolo, perché c'è miracolo e miracolo. Nel tuo paese è considerato un miracolo che Dio faccia la volontà di qualcuno. Da noi, invece, è considerato un miracolo che qualcuno faccia la volontà di Dio"* (Dai Padri del deserto).

Scheda n. 4

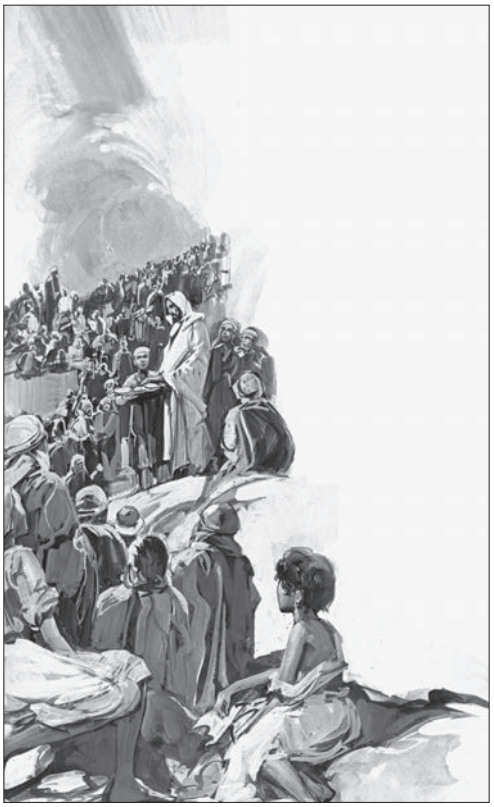
# La sezione dei pani (Mc 6,34 - 8,10)

Il filo logico della terza parte del Vangelo di Marco (6,6-8,26) è la crescente ostilità nei confronti di Gesù. Lo scenario geografico cambia: ci spostiamo dal Nord al Sud della Palestina. Dopo le dispute con i rappresentanti del giudaismo in Galilea (2,1-3,6: le controversie a cui abbiamo dedicato la seconda scheda) e le calunnie degli scribi (3,22-30: Gesù viene addirittura accusato di essere alleato di Satana!), ora scatta il rifiuto da parte dei Giudei, che culminerà nel martirio di Giovanni, preludio e anticipazione della condanna a morte di Gesù. Questo lo spinge a dirigersi verso i territori pagani, fino a Tiro e Sidone, a dedicare meno attenzione alle folle per concentrarsi sulla formazione dei discepoli, che vengono mandati in missione (come abbiamo visto in Mt 10,5-15): di qui il nome nuovo di "apostoli". In questa fase si colloca l'episodio della moltiplicazione dei pani.

Nel leggere il testo possiamo notare che **la parola pane ricorre spesso in questi episodi**, mentre nel resto del Vangelo è solo occasionale. Volendo fare un'operazione meccanica di addizione, potremo notare che la parola pane compare una ventina di volte in questo brano, mentre in tutto il resto del Vangelo la si trova solo quattro volte. Questo è il motivo per cui il brano, in cui le due moltiplicazioni del pane costituiscono la parte essenziale, viene chiamato sezione del pane o dei pani. La frequenza con cui Marco impiega questa parola e l'aver raggruppato questi episodi tutti insieme, ci fa capire che l'evangelista ha in mente un intento ben preciso. Gesù discute con i farisei, e questi si lamentano che i suoi discepoli non si lavano le mani prima di mangiare il pane. Prima di guarire la figlia della donna pagana, Gesù dice che non si prende il pane dei figli per darlo ai cagnolini, ma la donna gli chiede almeno le briciole: le briciole del pane. E così di seguito: Gesù mette in guardia i discepoli dal lievito dei farisei, e quelli si preoccupano di non avere pane. Marco vuole dirci e ricordarci con insistenza che è Gesù che dà il pane alle folle, che è Gesù che sfama la gente, ma chiede che noi ci mettiamo del nostro.

**LA MOLTIPLICAZIONE DEI PANI** è forse il miracolo di Gesù che ha impressionato di più, visto che è riportato da tutti e quattro gli evangelisti. L'evento deve aver colpito moltissimo l'immaginazione popolare, portando ad un crescendo di attenzione su Gesù, identificato per la prima volta come Messia, anche se solo con il passare degli anni, la comunità cristiana comprenderà appieno il significato simbolico dell'evento. Quello di Marco è il racconto più arcaico, come evidenziato anche dalle due moltiplicazioni (presenti anche in Matteo). Dato il parallelismo tra i due racconti, si discute se si tratti di due eventi distinti o di due diverse narrazioni dello stesso fatto.

**Le chiavi di lettura sono molteplici.** La prima sensazione, provata dai contemporanei fu che Gesù avesse manife-



stato in modo chiaro il suo ***carattere messianico***, come emerge già dall'ambientazione. Siamo in un "luogo deserto" che evoca il tempo dell'Esodo. Gesù appare il nuovo Mosè che raduna il suo popolo, lo guida e lo nutre. L'erba verde su cui Gesù fa sedere la folla allude al salmo 23, dedicato alla figura del buon Pastore che "su pascoli erbosi mi fa riposare" (23,2). I gruppi in cui è distribuita la folla rievocano l'ordine di marcia delle tribù israelitiche durante l'Esodo. Le dodici ceste degli avanzi richiamano la raccolta delle dodici tribù di Israele. I cinque pani capaci di "alimentare" tutta la folla evocano forse i cinque libri della Legge mosaica.

Il miracolo sembra poi preludere simbolicamente al ***banchetto dell'ultima cena*** (come sviluppato dal Vangelo di Giovanni), rivissuta nelle assemblee liturgiche. Il gesto di alzare gli occhi, la benedizione, la frazione del pane, la distribuzione richiamano chiaramente i gesti compiuti da Gesù durante l'ultima cena.

Ma esiste anche una terza chiave di lettura: tra i due racconti si colloca ***l'incontro di Gesù con la donna siro-fenicia*** (Mc 7,24-30). Qui, secondo una suggestiva esegesi di Maria Soave Buscemi, sta la chiave interpretativa dei due racconti.

Partiamo da alcune ***domande***: Perché Marco, narratore che tende all'essenziale, racconta due volte la moltiplicazione di pani? Perché nel primo episodio avanzano 12 ceste; nel secondo 7? Che cosa rappresentano questi numeri? Per trovare una risposta, la cerchiamo nel dialogo tra Gesù e la donna, una mamma siro-fenicia, quindi pagana. Questa "osa" chiedere a Gesù il miracolo per sua figlia.

Gesù si era recato nella regione pagana non per annunciare la Buona Notizia, né per fare miracoli, ma semplicemente per starsene un po' da solo, in cerca di un po' di tranquillità. La donna – persona povera e "impura" – viene a turbare proprio questa tranquillità. Come sempre, i poveri "disturbano". Ad esempio raccontando il loro dolore e le loro disgrazie, come fa questa mamma, che mette davanti a Gesù il dolore suo e della sua bambina, sperando che diventi anche il dolore di Gesù. Non si tratta espressamente di un caso di esorcismo, perché la bambina malata non è nemmeno presente. L'insistenza di Marco è sull'impurità della donna in quanto pagana e della bambina in quanto posseduta da un demonio. A norma della Legge, Gesù non avrebbe nemmeno dovuto ascoltarla.

***L'insistenza della donna fa breccia nel cuore di Gesù, ma si scontra ancora con la destinazione prima del suo ministero:*** il popolo di Israele, gli eredi delle ***dodici tribù***, evocate dalle dodici ceste avanzate. Nel dialogo questo viene espresso con l'immagine del pane, che sazia la fame, ma anche il pane di salvezza. C'è un "pane di figli" da cui le persone impure sono escluse, come i "cani". I cani nell'antico Israele erano considerati animali immondi, perché nel loro cercare cibo entravano in contatto con le cose impure. Nel dialogo, Gesù afferma che non è giusto privare i giudei del "pane", necessario per sfamarli, cioè del dono della salvezza, per gettarlo ai pagani. La donna rompe questo schema, rilevando che nella realtà i cagnolini mangiano contemporaneamente ai figli, perché stanno sotto la tavola e a loro sono sufficienti le briciole che cadono: una "briciola" di salvezza è più che sufficiente!

In questo dialogo, Gesù viene chiamato "Signore" (in greco, Kurios, titolo riservato solo a Dio e al suo Messia!). Gesù è Signore in quanto rompe la teologia del puro e dell'impuro, caratteristica del Dio di Israele e proclama che il suo Pane è per tutti, senza nessuna esclusione. Nel secondo racconto della moltiplicazione dei pani questo viene espresso con il ***numero sette***, che indica la totalità, l'universalità, mentre il numero dodici indicava il popolo di Israele.

Paradossalmente, possiamo dire che per Marco e ***per la teologia cristiana sette è maggiore di dodici***!

Altra annotazione importante: il passaggio da una impostazione di vita all'altra avviene attraverso l'incontro tra le persone e in particolare il ***dialogo:*** è questo che cambia la vita, addirittura la vita di Gesù. Pensiamo oggi: finché "parliamo" di stranieri e immigrati è praticamente impossibile far cambiare idea alle persone. Solo l'incontro concreto con l'altro può provocare mutamenti.

***Gesù era uomo di incontri***: ogni incontro accendeva il suo cuore e quello dell'altro; da ogni incontro entrambi uscivano trasformati. Qui una donna di un altro paese, di un'altra religione, in un certo senso "converte" Gesù, gli fa cambiare mentalità, lo fa uscire dagli stretti confini di Israele per prendersi carico del dolore e della fame del mondo.

Matura dunque, nell'intreccio di questi tre incontri, un sogno di mondo da fare nostro: il sogno della terra come un'unica casa, una tavola ricca di pane, capace di sfamare tutti i suoi figli. Il dramma del nostro tempo è che questa tavola esiste – la terra produce quanto basterebbe a sfamare tutti i suoi abitanti! – ma troppo cibo va sprecato e il resto non viene equamente distribuito. Non abbiamo nemmeno bisogno, come Gesù, di moltiplicare il pane: sarebbe sufficiente dividerlo equamente.

Scheda n. 5

# La fede deve fare un salto di qualità

La prima fase del ministero di Gesù era finita in un vicolo cieco: gli esponenti del giudaismo ufficiale, in particolare le autorità di Gerusalemme si opponevano alla sua attività; il popolo accorreva a lui più per vedere i segni miracolosi che non perché attratto dal suo insegnamento; perfino i discepoli, durante la traversata del lago di Galilea (8,14-21) avevano palesato tutti i loro dubbi.

Gesù però vuole continuare la sua missione per attuare il disegno salvifico del Padre, che si va facendo chiaro nella sua mente, perciò è lui che prende l'iniziativa per sbloccare la situazione. Mentre in precedenza aveva sempre cercato di nascondere la sua identità messianica, imponendo il silenzio, adesso pone una domanda fondamentale al gruppo ristretto dei discepoli: "Chi dite che io sia?".

Il lettore del Vangelo di Marco, fin dal primo versetto, è già al corrente dell'identità di Gesù. Tuttavia l'evangelista gli ha fatto percorrere tutto il cammino fatto dai discepoli, fino a giungere al riconoscimento: Gesù non è un messia terreno come attendevano gli Ebrei. La "confessione di Pietro", anche se nel racconto risente della comprensione di fede successiva, segna una svolta. In tutti e tre i Vangeli sinottici compare, come momento-chiave del cammino di Gesù, quello in cui egli fa il punto della situazione, chiedendo ai discepoli che cosa la gente pensi di lui e cosa pensino loro. Gli interessa capire cosa era stato percepito, fino a quel momento, del suo messaggio e anche scoprire se i discepoli si distinguono da ciò che dice la gente. In tutti e tre i Vangeli Pietro risponde a nome dei Dodici. In tutti e tre i Vangeli, alla sua risposta seguono l'annuncio della passione, l'invito a seguirlo sulla via della croce e la trasfigurazione. Il racconto di Marco (8,27-30) è il più essenziale e sintetico, il più antico, verosimilmente la versione di Pietro.

L'evento si colloca nella regione di Cesarea di Filippo (l'attuale Banyas), dove Erode il Grande aveva eretto un santuario in onore del dio greco Pan (simbolo della vitalità della natura!), presso le sorgenti del Giordano [Le sorgenti, nell'antichità, avevano qualcosa si magico]. Il figlio di Erode, Filippo, aveva scelto la località come sua capitale, chiamata Cesarea in onore all'imperatore romano Cesare Augusto. Di qui iniziava il cammino verso Gerusalemme che seguiva il corso del Giordano.

L'opinione della gente su Gesù, la sua identificazione con Elia e Giovanni Battista sono in linea con le attese del tempo: Elia impersona la speranza nella restaurazione di Israele; Giovanni Battista era stato il personaggio nuovo che aveva colpito l'immaginazione popolare.

All'opinione della gente si contrappone la superiore conoscenza dei discepoli, che si manifesta nella confessione di fede. Anche a questo riguardo la formula che troviamo in Marco – "Tu sei il Cristo (Messia)" – è la più semplice e verosi-

milmente la più originaria, perché rispecchia l'attesa del messia presente nella società del tempo. Questa tesi è confermata dallo scontro successivo con lo stesso Pietro: i discepoli, conoscendo Gesù, non avevano problemi a riconoscere in lui il Messia, ma nella loro mente la parola aveva ancora un significato diverso da quello che cominciava ad affacciarsi nella mente di Gesù. In effetti, lui non nega l'identità che gli viene attribuita: ne proibisce la diffusione, perché sarebbe stata fraintesa da Israele e dopo chiarisce ai suoi che il "Messia" non è un leader politico-militare, ma il "Figlio dell'Uomo", che rischia la condanna a morte. Gesù, umanamente parlando, poteva avere in mente una simile eventualità? Sì, grazie alla conoscenza delle Scritture. "Patire molte cose" riecheggia il giusto sofferente del salmo 34,20 o Sap. 2,12-20 o il Servo di Is 53. Gesù poi non ignorava certo la sofferenza di molti profeti, da Amos a Osea a Geremia.

Oggi molti esegeti tendono a mettere in dubbio che Pietro abbia pronunciato simili parole, ipotizzando che l'intero episodio sia una ricostruzione post-pasquale. Sul piano del linguaggio questo è indubitabile – il colloquio tra Gesù e i suoi, certo importante, è avvenuto più di trent'anni prima e nel frattempo la fede è cresciuta e il linguaggio è cambiato! – ma se tutto è maturato dopo la Pasqua, possiamo legittimamente chiederci: donde è scaturita la fede post-pasquale se il Gesù storico non le ha fornito qualche fondamento? Non dimentichiamo poi che ciò che dava scandalo nell'attività di Gesù erano non solo le prese di posizione contro il tempio, contro l'interpretazione legalistica del sabato e della Legge, ma soprattutto il suo mettersi sullo stesso piano del Dio vivente. Noi sappiamo che proprio questa "bestemmia" pronunciata durante il processo, in risposta alla domanda del Sommo Sacerdote gli valse la condanna a morte.

*Giunti a questo punto possiamo anche noi fare una pausa e chiederci se, dopo il cammino più o meno lungo di fede e di ricerca sin qui percorso, saremmo in grado di rispondere alla domanda di Gesù: il nostro pensiero è quello della gente o comincia a discostarsi? È cresciuta la nostra conoscenza del Gesù storico? Abbiamo acquisito un po' di dimestichezza con il Vangelo? Chi è Gesù per noi, oggi? Poi ciascuno, nel suo intimo, può chiedersi: chi è Gesù per me?*

Il seguito del dialogo è vivacissimo e riflette le due posizioni: quella di Gesù, deciso a portare a compimento la sua predicazione a Gerusalemme e quella di Pietro che tenta di dissuadere Gesù dal correre rischi, meritandosi l'appellativo di "satana" (8,31-33), parola con più significati, tra cui anche "cattiva guida, che ti porta fuori strada". Tra l'altro, un appellativo del genere al leader delle comunità e futura guida della Chiesa è verosimilmente storico: solo Gesù o un nemico dichiarato poteva usarlo, come farà, secoli dopo, Lutero, nel momento più aspro della polemica con il papato. Dopo aver zittito Pietro, Gesù scopre altre carte ed enuncia tre condizioni per seguirlo: 1) rinuncia a se stessi per prendere la croce, 2) disponibilità a perdere la propria vita, 3) non vergognarsi di Gesù e delle sue parole (8,34-38). Queste condizioni sono presenti anche in Mt e Lc. Riflettono il momento in cui Gesù

capisce che il prosieguo della sua missione non sarà un cammino glorioso. Anche qui il linguaggio contiene particolari che la comunità primitiva conosceva dopo la passione e morte in croce. È però significativo il fatto che Gesù si è preparato e ha preparato i suoi anche al peggio.

*Possiamo provare a calare queste tre condizioni nella nostra vita: cosa possono significare di concreto? Cos'è che ci spaventa e che ci blocca?*

## Appendice

Abbiamo ricordato e continueremo a ricordare la figura di don Natale Bussi, grande teologo albese, morto 30 anni fa. Il suo approccio era mistico-teologico: Cristo per lui era una persona viva, con cui rapportarsi, a cui ancorare la propria vita. Un approccio teologico a Gesù Cristo implica certo una premessa biblica, ma poi deve tendere alla conoscenza personale fino ad approdare alla mistica. In termini semplici: di fronte alla persona-Gesù è certo utile, anzi indispensabile conoscere la sua storia, l'ambiente in cui è vissuto, i testi antichi che ci parlano di lui, ma poi, aiutati dalla fede e dalla riflessione che si è snodata nei secoli nella Chiesa, bisogna andare alla radice: provare a scoprire e a dire chi è questa persona? (Ecco la Teologia dogmatica). Poi chiedersi: quale rapporto e dialogo ho con questa persona? (Ecco la preghiera che culmina nella mistica, ossia nella fusione dei cuori). Dopo, ma solo dopo, la domanda: come seguirne i passi? (Ecco la morale). Don Bussi non sopportava due cose: gli studi biblici fine a se stessi, che non culminavano in questo incontro con Cristo e il moralismo, una lunga serie di precetti, utili più a colpevolizzare i fedeli, che a guidarli all'incontro entusiasmante con il Cristo.

Scheda n. 6

# La fede di fronte alle prove impossibili della vita (Mc 11,11-23)

Con l'ingresso messianico di Gesù a Gerusalemme ha inizio l'ultima settimana della sua vita, che segna lo scontro drammatico tra lui e il giudaismo ufficiale. È un periodo densissimo di avvenimenti, anche perché l'ultima parte della vita di Gesù è descritta con grande dovizia di particolari. Non mancano gesti sconcertanti, come quelli che analizziamo in questa scheda: la maledizione del fico senza frutti e la cacciata dei mercanti dal tempio (Mc 11,11-23).

L'episodio del fico, davvero sconcertante, per la pretesa di Gesù di trovare frutti fuori stagione, si può considerare una parabola in azione, nella linea della tradizione profetica. Gesù, come appare da tante pagine del Vangelo, era un perfetto conoscitore del ciclo della natura e delle tecniche agricole. Sapeva benissimo di non poter trovare frutti fuori stagione. Il suo gesto ha chiaramente un significato simbolico, come ad esempio quello di Geremia (13,1-11).

Collegato a questo episodio e ugualmente simbolico, anzi, ancora più carico di provocazione è la cacciata dei venditori e dei cambiavalute dall'atrio del tempio. Cosa ci facessero tali persone nel cosiddetto cortile dei gentili lo possiamo capire, considerando che il culto praticato nel tempio era imperniato sui sacrifici di animali. Chi non possedeva o, abitando lontano da Gerusalemme, non aveva la possibilità di portarsi da casa gli animali da sacrificare, giunto nella città santa, poteva comperarli all'ingresso del tempio, dove stazionavano i venditori. La funzione dei cambiavalute era legata ad un'altra norma: nel tesoro del tempio poteva essere depositata solo moneta coniata in Giudea; in ogni caso non monete romane che avevano incisa su una faccia l'effigie dell'imperatore. Gli ebrei della diaspora, che arrivavano da fuori, portando con sé il denaro del proprio paese, monete, generalmente romane, dovevano cambiarle. Allora come oggi ogni passaggio di denaro dava adito al guadagno di qualcuno (da sempre le banche vivono, legittimamente, su questo!). Qualche volta però (a quel tempo!?!) era occasione di speculazione: Gesù chiama "ladri" coloro che si approfittavano della situazione e lucravano sui cambi.

Secondo gli studiosi, con questi due gesti profetici, Gesù vuole formulare un duplice giudizio di condanna contro il giudaismo del suo tempo. L'albero carico di foglie e privo di frutti indica la grandiosità del culto praticato nel tempio di Gerusalemme: riti sfarzosi, ma senza anima. Gesù dice chiaramente che non è questo che Dio vuole. Lo suggerisce chiaramente la parabola, in due tempi, con in mezzo la purificazione del tempio. Gesù, ormai allo scontro finale con le autorità del suo tempo, non usa più mezzi termini. Da sempre alternativo al culto praticato nel tempio, aveva all'inizio del suo ministero avvallato e fatto sua

la scelta di Giovanni Battista di legare il perdono dei peccati al battesimo di penitenza, non ad un sacrificio animale. Ora dice con estrema chiarezza che un culto fatto di pura esteriorità, praticato da gente che non ci mette l'anima, che non produce frutti di cambiamento nella vita, è assolutamente sterile, come un fico ricco di foglie, ma privo di frutti.

Il significato dei due episodi emerge non solo dai gesti, ma anche dalle parole pronunciate da Gesù: "Non sta forse scritto: La mia casa sarà chiamata casa di preghiera per tutte le nazioni? Voi ne avete fatto un covo di ladri" (Mc 11,17). Questa citazione sintetizza due parole profetiche, di Isaia e Geremia. C'è innanzitutto la visione universalistica di Isaia (56,7): il profeta sogna un futuro in cui tutte le nazioni adoreranno Dio come l'unico Dio. Questo era anticipato dall'atrio dei gentili del tempio, lo spazio aperto a cui tutti potevano accedere, per pregarvi l'unico Dio. Gesù ha fatto propria questa intenzione: togliere tutto ciò che è di ostacolo alla comune conoscenza e adorazione di Dio.

All'attesa universalistica di Isaia egli collega la denuncia di Geremia: "Avete reso la mia casa un covo di ladri" (7,11). Geremia, in un momento drammatico della vita di Gerusalemme – l'assedio babilonese e la successiva conquista-distruzione della città (586 a.C.) – predicava la necessità di tenere uniti culto e vita secondo giustizia: un tempio ridotto a "covo di ladri" non poteva pretendere di avere la protezione di Dio ed era destinato alla distruzione.

*Meditare su questa pagina impone un severo esame di coscienza sulla nostra partecipazione alle diverse pratiche liturgiche. Partecipare alla Messa domenicale e alle altre funzioni liturgiche incide sulla nostra vita? La cambia in meglio? Motiva un impegno per la giustizia?*

Ma nel miracolo-parabola del fico c'è anche un'altra provocazione. Certo è una pagina "scomoda", ma la sua non ragionevolezza è paradossalmente la garanzia della sua autenticità: gli autori del Vangelo non avrebbero potuto inventare una pagina come questa, che sfida il buon senso.

Per coglierne il senso, ci facciamo aiutare dalla prosa vivace di Alessandro Pronzato, nei suoi *Vangeli scomodi*: "Un fico colpevole di rispettare le stagioni".

*Fosse almeno una parabola. Invece si tratta di un episodio realmente accaduto, che documenta le pretese assurde di Dio. Quante volte abbiamo udito labbra devote sentenziare: "Dio non pretende tanto…". Invece no. Cristo non ci chiede molto. Neppure moltissimo. Ci chiede semplicemente l'impossibile. Pretende il miracolo. Chiede cose che non dovrebbe chiedere, come un professore che all'esame di Italiano ti interrogasse di Matematica!*

*"Non era infatti il tempo dei fichi". "Signore, ragiona! Non è la stagione. Non ho avuto tempo. Sii comprensivo. Non sono un santo. Perfino il confessore con cui mi sono consigliato mi ha detto di stare tranquillo. Non è stagione. Signore, controlla per favore il tuo calendario. Ci deve essere uno sbaglio. Vedi di regolare il tuo calendario e lasciami in pace".*

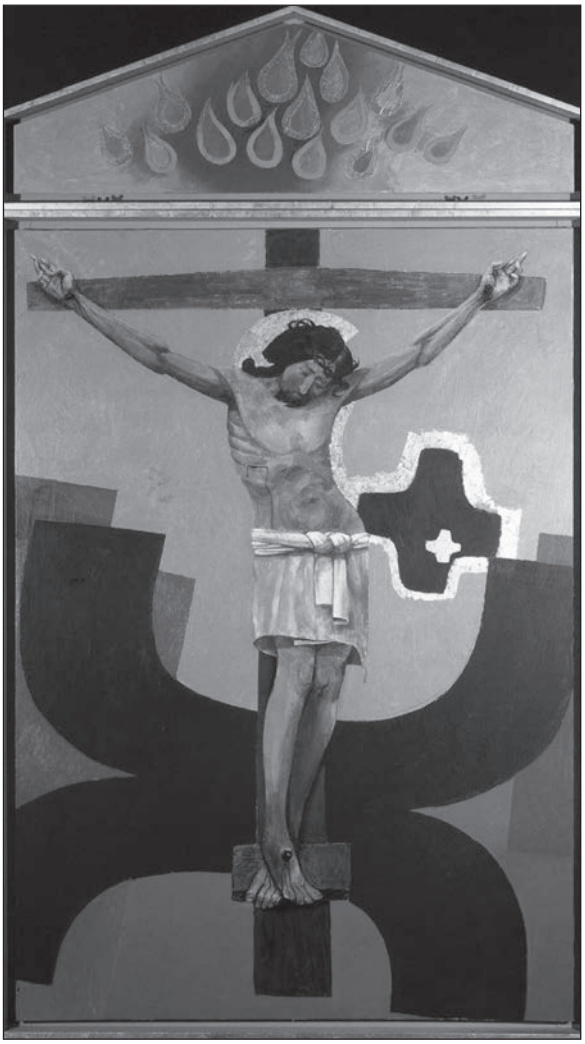
*Quante volte, di fronte agli imprevisti della vita mi lamento con Dio. Invece dovrei essere pieno di gioia. Perché Dio mi ritiene capace dell'impossibile. Se cerca il fico fuori stagione vuol dire che*

*ama e stima quella pianta fino a ritenerla capace del miracolo. Chi non ama chiede quisquilie. Gli uomini chiedono così poco alle creature: briciole di tempo, il corpo, qualche attimo di piacere, un po' di considerazione, due complimenti, una manciata di denaro, qualche applauso... Chi non ama i propri simili, chi non li stima, chiede delle miserie. Dio mi ama. Mi stima immensamente. Infatti mi chiede tutto. Esige da me l'impossibile. Cristo non è morto in croce perché io "non facessi male a nessuno". Ma perché diventassi capace di miracoli!*

Possiamo provare ad applicare questa pagina alla nostra vita, ecclesiale e personale. Da entrambi gli ambiti ci arrivano *domande "scomode"*, nuove, impreviste.

**1.** Sul piano personale, proviamo a chiederci come abbiamo reagito e quale è la nostra reazione di fronte a "sfide" irrazionali della vita, di fronte a prove superiori alle nostre forze: sia negative come malattie e disgrazie impreviste, sia positive, come impegni da assumere che ci spaventano perché ci sentiamo impreparati.

**2.** Anche sul piano ecclesiale, Gesù, con questo comportamento paradossale, dice che si aspetta da noi non solo il possibile, ma anche l'impossibile: ad esempio che un prete, sfidando le leggi della natura, possa continuare ad essere pienamente attivo ed efficiente, fino ad 80 anni e oltre, ma forse anche che in un domani nemmeno troppo lontano un laico o una donna, un padre o una madre di famiglia possano guidare anche da noi una comunità cristiana, come già sta avvenendo in terre di missione. Forse, se non vogliamo correre il rischio di vedere, domani, l'albero della fede ormai secco, dobbiamo prepararci, preparare persone (il dilettantismo e l'incompetenza sono in ogni campo il male peggiore!) e imboccare in fretta strade nuove.



Scheda n. 7

# La preghiera del Padre nostro, Padre di tutti

È la preghiera più commentata al mondo. È la sintesi dell'insegnamento di Gesù. Ciascuna parola è importante: non darne nessuna per scontata.

Del *Padre nostro* abbiamo due versioni, collocate in contesti diversi:

– Quella, più lunga, di Matteo (6,7-14) è introdotta dalle parole di Gesù sulla preghiera: "Non sprecate parole come i pagani". È una preghiera modello, sia per gli ebrei sia per i pagani.
– Quella di Luca (11,11-13), dove il Padre nostro è collocato a metà del Vangelo, all'inizio del viaggio di Gesù verso Gerusalemme. Qui Gesù è sollecitato dai discepoli: "Signore, insegnaci a pregare, come Giovanni ha insegnato ai suoi discepoli".

Il Padre Nostro si presenta, sia in Matteo, sia in Luca come la preghiera NUOVA. Molto probabilmente c'è una fonte comune, con adattamenti liturgici per le Comunità. La versione di Luca è più sintetica, con meno domande, però le domande comuni sono simili. Ci sono posizioni contrastanti su quale sia la versione originale di Gesù, ma non c'è nessuna certezza sulla versione "autentica". La Chiesa ha sempre usato, nella preghiera ufficiale, la versione di Matteo. a In questa analisi ci soffermeremo sulle singole parole, almeno sulle più importanti, più nuove rispetto alla preghiera ebraica dell'epoca.

**Padre**

Nei **Sinottici** è un termine usato 67 volte, di cui 12 in un contesto di invocazione a Dio e 10 volte su 12 è Gesù che fa questo. Quindi è un modo di pregare tipico di Gesù. "Padre nostro che sei nei cieli" c'è solo nel Vangelo di **Matteo** (il testo usato nella liturgia). In **Luca** la formula tipica è "Padre", senza "nostro". In **Marco**, il Vangelo più antico, compare il termine "Abbà, Padre", usato da Gesù nel Getzemani. "Abbà", in aramaico, è un diminutivo-vezzeggiativo che significa "papi, papino". Non ricorre altre volte nel Vangelo. Probabilmente Gesù la usava per rivolgersi a suo Padre, ma questo scandalizzava ed è stato bandito dall'uso tradizionale. Se ne è conservato un chiaro ricordo, anche perché Paolo lo usa due volte e, parlando ai Greci, lo traduce. Troviamo "Abbà" in Gal 4,6 e Rm 8,15. È dunque un termine così colloquiale che gli evangelisti hanno quasi paura ad usarlo. È sconveniente, è troppo impegnativo chiamare Dio Padre "paparino"! È meglio tenere le distanze: l'intimità con Dio impegna moltissimo! Se andiamo in cerca dell'eredità dell'A.T., scopriamo che è una designazione rara. Non era il modo usuale in cui gli Ebrei si rivolgevano a Dio.

La preghiera del *Padre nostro* è uno spartiacque. È tipica di Gesù. È lui che ci ha mostrato questo modo intimo di rivolgerci a Dio. Questo presuppone una vicinanza, un volto di Dio amico! Se c'è un Padre è perché c'è un figlio. Presuppone una relazione di affetto, di sincerità, di tenerezza. Presuppone già la fede.

Sottintende un Dio vicino, interessato a me. Per Matteo, il Padre sa di quali cose abbiamo bisogno ancora prima che gliele chiediamo (Mt 6,8). Il termine "Padre buono" si può applicare solo a Dio. È sempre una approssimazione rispetto al nostro modo umano di essere padre. È comunque Padre in tutto perché è attento ai miei bisogni e cerca con me una relazione filiale. Per Dio io non sono un numero nella massa, ma una persona precisa, importante per lui, speciale!
È lo Spirito, come dice San Paolo, che ci guida nella nostra ricerca di Dio come Padre. È una preghiera, un'acclamazione – "Abbà, Papà" – che siamo chiamati a vivere. Gesù è la strada per arrivare ad un rapporto con Dio come quello che aveva Lui, almeno in parte! Un rapporto fatto di intimità, ascolto, vicinanza…

L'esperienza ebraica ci aiuta a mantenere i due pilastri:
– **Prossimità:** il Dio dei nostri padri, del nostro clan…
– **Trascendenza:** il Totalmente Altro, colui che non si può imprigionare nei nostri schemi mentali. Gli Ebrei esprimono questo dicendo che Lui è nei cieli e noi siamo sulla terra. Questi due pilastri si sorreggono e si completano a vicenda. Lo stupore è che proprio un Dio così sia tanto vicino.

### Struttura del Padre nostro

È diviso in due parti. La prima è quella più importante. C'è un giusto primato di Dio che noi, nella storia del Cristianesimo, abbiamo perso: l'ingigantimento dell'uomo è tipico della cultura attuale. Ma Dio è più importante di noi! Questa preghiera dovrebbe convertire il nostro sguardo, insegnarci ad uscire da noi stessi e ad entrare nei pensieri di Dio Pensiamo spesso di essere autosufficienti. Abbiamo invece bisogno di sentirci figli, mettendoci in ascolto della Parola di Dio! Prima cerchi Dio, ti lasci amare da Lui, poi sarai capace di amare gli uomini. Prenditi dei tempi di deserto, di silenzio, di preghiera. Gesù lo ha fatto. Così ci ha fatto capire che nessuno può vivere la vita da solo. Con il *Padre nostro* confessiamo a Dio che vogliamo essere "figli", che abbiamo bisogno di Lui!

## Prima parte:
## LE DOMANDE RELATIVE A DIO

### Sia santificato il tuo nome.

Qui siamo totalmente dentro la teologia ebraica. Santo è solo Dio. Tra noi e Dio c'è una distanza enorme. La santità è cosa tipica di Dio. Non è che noi dobbiamo santificare il nome di Dio. La preghiera infatti è: "Fatti riconoscere come Dio, mostra la Tua santità, il Tuo essere diverso da noi e fa' che noi Ti accogliamo come Dio attraverso le nostre opere sante. Rendici capaci di opere sante!". Gesù ci ha insegnato che la santità è il riflesso del volto di Dio. Noi siamo santi perché siamo in comunione con Lui che è Santo. Noi siamo luce nella misura in cui siamo illuminati. Ai tempi di Gesù non c'erano luci potenti. La notte era davvero buia. Noi siamo piccole luci. La vera luce – il sole! – è Dio.

### Venga il tuo regno.

Il Regno di Dio per Gesù non è solo il destino ultimo verso cui la storia sta camminando. Il testo del *Padre nostro* pensa molto alla terra: il pane, il perdono, cioè il rapporto con gli altri, la capa-

cità di resistere alla forza del male. Gesù ci ha detto chiaramente che "il Regno di Dio è già in mezzo a noi". Noi preghiamo dunque che si manifesti sempre di più, che cammini nella storia.

**Dove e quando il Regno di Dio si manifesta?** Quando i malati riescono a guarire, quando riusciamo a perdonare, quando ai poveri è predicata la buona novella, che in definitiva è questa: "Deve vincere la vita". Dio non vuole la nostra miseria, non vuole le guerre, l'odio, l'abbrutimento della nostra umanità. Anche le cose materiali interessano a Dio, perché sono segno del fatto che Dio si prende cura dei suoi figli. Noi dobbiamo dare il nostro contributo perché il Regno di Dio venga, qui, adesso, là dove noi siamo!

### Sia fatta la tua volontà.

Questa espressione compare solo nel Vangelo di Matteo. Deve essere chiaro che non tutto è volontà di Dio. Non è vero quanto recita il proverbio: "Non si muove foglia che Dio non voglia". Molte cose siamo noi che le vogliamo. Il *Padre nostro* dice chiaro qual è la volontà di Dio.

**Per me, oggi, qui, nella mia situazione concreta, cosa significa fare la volontà di Dio?**

Non è dire con rassegnazione: "Prendiamo quello che viene! Sia fatto ciò che Dio vuole perché non posso fare niente altro". Fare la volontà di Dio non è mai essere rassegnati, perché possiamo fare il bene e fare cose buone sempre! Teniamo conto che "sia fatta la volontà di Dio" vale anche per le cose belle, non solo per le cose brutte della vita. Solo che noi ci ricordiamo di Dio soltanto quando viviamo situazioni negative.

## Seconda parte: LE DOMANDE RELATIVE AI CREDENTI

### Dacci oggi il nostro pane quotidiano.

Un padre ama i suoi figli in tutte le loro esigenze, guai a quel padre che parla solo di senso della vita, che dice ai figli belle parole, ma non dà loro da mangiare! Dio provvede agli uccelli del cielo: figuriamoci se non provvede a noi. Chiediamo a Dio di darci il pane come simbolo di tutto ciò che è necessario per vivere. Quando preghiamo non dobbiamo spiritualizzarci troppo. Dio ci conosce e sa che abbiamo bisogno di mangiare, bere, vestirci. "Quotidiano": è stato tradotto così un termine che non si trova in nessun'altra letteratura né greca, né ebraica. Si pensa voglia dire "giorno per giorno". Chiediamo a Dio di darci le cose essenziali per vivere, giorno per giorno, non per accumulare.

### Rimetti a noi i nostri debiti (in Luca "peccati") come noi li rimettiamo ai nostri debitori.

Sembra voler dire che se noi perdoniamo, anche Dio ci perdona; in realtà è vero il contrario. È il perdono di Dio che ci rende capaci di perdonare! Amando Dio riusciamo a credere al perdono. Guardando a Gesù che ha perdonato e ha chiesto al Padre di perdonare coloro che lo stavano mettendo in croce, riusciamo anche noi a perdonare. Ricordiamoci della parabola del servo spietato che aveva un debito di 10.000 talenti, una cifra spropositata: gli viene condonato il debito e poi lui non riesce a perdonare un debito di 100 denari! Ciò che costituisce la particolarità del *Padre Nostro,* come dell'Evangelo, è questo legame: perdono

umano e perdono divino sono inseparabili l'uno dall'altro.

**Di fronte ai fatti che oggi succedono e che evidenziano relazioni sempre più fragili, noi ci sentiamo capaci di perdonare? Chiediamo a Dio che ci aiuti a perdonare?**

### Non ci abbandonare nella tentazione, ma liberaci dal Maligno.

Chiediamo a Nostro Padre una cosa che ogni papà farebbe: di non lasciarci soli nelle difficoltà.

La vecchia traduzione – "Non ci indurre in tentazione" – suggeriva un pensiero frequente: nelle prove della vita sono tentato di pensare male di Dio, di pensare che non ci sia o che non sia un Padre.

"Fa' che noi non soccombiamo nelle tentazioni" significa mantenersi in comunione con la volontà di Dio malgrado le difficoltà, come ha fatto Gesù nel Getzemani.

## CONCLUSIONE

*La preghiera del Padre nostro è davvero molto impegnativa. Pensiamo al rapporto che Gesù aveva con suo Padre. La preghiera era per lui un momento essenziale di crescita e di confronto. Noi lo possiamo solo immaginare. Il rapporto che lui aveva con Dio noi non potremo mai averlo qui su questa terra. Ebrei 5,7-9 descrive con pochi tratti l'esistenza orante di Gesù, fino a diventare "obbedienza". Tutti i Vangeli documentano quanto fosse importante la preghiera per Gesù, soprattutto come discernimento sulle scelte da compiere, per corrispondere alla volontà di Dio.*

**Nelle scelte fondamentali della nostra vita ci mettiamo davanti a Dio? Ci confrontiamo con la Sua Parola?**

Rielaborazione della relazione di Don Pilly (Altavilla 25-2-2018)

Bibliografia: Michel Gourgues, *Il Padre nostro*, Edizioni Qiqajon Comunità di Bose

# Dal libro "Gesù" di Pagola

## Introduzione al Vangelo di Luca

Il protagonista del racconto di Luca è il «Messia» e «Signore» che i seguaci di Gesù confessano, ma il suo Vangelo lo presenta, soprattutto, come «Salvatore››. Così un angelo del Signore annuncia la sua nascita: «Oggi nella città di Davide vi è nato un Salvatore, che è il Messia, il Signore »[1]. Quando prende nelle braccia il bambino, Simeone canta riconoscente a Dio: «Ora, Signore, puoi lasciare che il tuo servo vada in pace, secondo la tua parola, perché i miei occhi han visto la tua salvezza››[2]. Gesù è la «salvezza di Dio»; in lui possiamo vedere, toccare, palpare la salvezza che Dio ci offre[3]. Tale «salvezza di Dio›› che viene con Gesù introduce nel mondo la «gioia». Già prima di nascere, la sua presenza «fa balzare di gioia» Giovanni nel seno della madre[4]; annunciando la sua nascita, l'angelo esclama: «Vi annuncio una grande gioia, che sarà di tutto il popolo»[5]. La vita di Gesù Salvatore diffonde gioia ovunque egli vada; le sue guarigioni destano la lode: «Dio li sta visitando››[6]. Quando giunge per l'ultima volta a Gerusalemme, «tutta la folla dei discepoli, piena di gioia, si mise a lodare Dio a gran voce per tutti i miracoli che aveva visto»[7]. Luca insiste su un altro aspetto molto particolare della sua teologia: Gesù è l'«oggi della salvezza». In lui, Dio ci offre sempre, oggi, ora, la sua salvezza; «Oggi vi è nato un Salvatore»8; la Scrittura che annuncia un Messia liberatore «si è compiuta 0ggi»[9], con la sua presenza salvifica che porta la Buona Notizia ai poveri, la liberazione ai prigionieri, la vista ai ciechi, la libertà agli oppressi e la grazia del Signore agli sventurati. Per questo, in casa di Zaccheo, Gesù può dire: «Oggi è giunta la salvezza in questa casa››[10] e sulla croce può promettere al buon ladrone: «Oggi sarai con me in paradiso»[11]. In Gesù, risuscitato da Dio, ci viene sempre offerta la salvezza.

Questa salvezza è frutto della misericordia di Dio. Luca presenta Gesù come «incarnazione della misericordia di Dio››. Già nel canto di benedizione di Zaccaria ci viene annunciato che «le viscere di misericordia del nostro Dio faranno sì che ci visiti una Luce dall'alto, per illuminare quelli che si trovano nelle tenebre e nelle ombre della morte, e guidare i nostri passi sulla via della pace››[12]. Questa misericordia di Dio incarnata in Gesù si manifesta in maniere diverse; in primo luogo, nel perdono che egli offre ai peccatori: «E venuto a cercare e a salvare quel che era perduto»[13]; Gesù è come il «padre» della parabola che accoglie i figli perduti e celebra con loro pasti festivi, come il «pastore» che cerca le pecore perdute e – quando le ha trovate – fa festa con gli amici, come la povera «vicina›› che cerca e trova con gioia la sua monetina perduta[14]; egli offre la sua amicizia e il suo perdono a peccatori e pubblicani"[15], e, quando viene crocifisso, chiede a Dio il perdono per quanti lo crocifiggono: «Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno»[16]. Gesù manifesta la sua misericordia anche nelle «guarigioni››, che sono al

tempo stesso segni del potere salvifico di Dio e della sua compassione. E come il buon «samaritano» che, quando vede qualcuno caduto per strada, «si commuove», «si avvicina›› e, mosso dalla sua misericordia, ne cura le ferite[17]. Luca sottolinea più di chiunque altro la compassione di Gesù verso le donne: «libera›› da spiriti maligni Maria Maddalena[18] e altre; «si impietosisce›› per la vedova di Nain[19], e «consola» le donne che vengono a far lamento per lui quando viene portato sulla via della croce"[20].

Il popolo non ha potuto rendersene pienamente conto in Galilea, ma ora che Gesù vive risuscitato dallo Spirito di Dio, Luca invita tutti a scoprire che quello stesso Spirito lo aveva sempre animato. Gesù è «Portatore dello Spirito di Dio››. In lui si rende presente nel mondo lo Spirito Santo, datore di vita. Giovanni Battista «è pieno di Spirito Santo già dal seno di sua madre››[21], ma Gesù è addirittura concepito per suo mezzo da Maria Vergine. Così l'angelo annuncia a Maria: «Lo Spirito Santo verrà su di te e il potere dell'Altissimo ti coprirà con la sua ombra. Per questo colui che nascerà sarà santo e sarà chiamato Figlio di Dio››[22]. Il Salvatore del mondo non compare nella storia umana come frutto dell'amore fra due sposi che si amano, bensì come frutto dell'amore di Dio per l'umanità; il Messia, Figlio di Dio, non nasce come espressione e conferma dell'amore umano fra Maria e Giuseppe, bensì come espressione e conferma dell'amore che Dio ha per noi"[23]. È questo Spirito, che è all'origine della presenza di Gesù nel mondo, a «discendere su di lui›› in maniera visibile mentre egli è in preghiera dopo il suo battesimo"[24]. Questo Spirito lo conduce nel deserto e lo guida con la sua «forza» per le vie della Galilea[25]. Unto da questo Spirito, egli vive annunciando ai poveri, agli oppressi e agli sventurati la Buona Notizia della loro liberazione[26]. Alla luce della sua risurrezione, Luca può formulare in maniera profonda il ricordo che di Gesù è rimasto fra i suoi: «Unto da Dio con lo Spirito Santo e con potenza, passò facendo il bene e curando tutti coloro che erano oppressi dal demonio, perché Dio era con loro[27].

---

[1] Luca 2,11.
[2] Luca 2,30.
[3] Già Zaccaria benedice Dio per la nascita di suo figlio Giovanni, poiché «viene per preparare le vie del Signore e far conoscere al suo popolo la salvezza nel perdono dei peccati» (1,77).
[4] Luca 1,44.
[5] Luca 2,11. Quella «gioia» che deve inondare tutti, e quella «pace» che gli angeli cantano a Betlemme, i discepoli le hanno sperimentate incontrando il Signore risuscitato (24,36-43).
[6] Luca 7,16; 13,17; 18,43.
[7] Luca 19,37-38.
[8] Luca 2,11.
[9] Luca 4,21.
[10] Luca 19,9.
[11] Luca 23,43.
[12] Luca 1,78-79.
[13] Luca 19,10.
[14] Luca 15,1-32.
[15] Indimenticabili sono le scene dell'accoglienza nei confronti della donna peccatrice (7,36-50) e di Zaccheo, il capo dei pubblicani (19,1-10).
[16] Luca 23,34.
[17] Luca 10,33-37.
[18] Luca 8,2
[19] Luca 7,13.
[20] Luca 23,27-31.
[21] Luca 1,15.
[22] Luca 1,35.
[23] Annunciando la nascita del Salvatore, il Cristo, il Signore, l'angelo dice ai pastori: «Oggi vi è nato...››. Il bambino non è nato a Maria e Giuseppe come frutto del loro amore coniugale: è nato per tutti noi.
[24] Luca 3,22.
[25] Luca 4,1.14.
[26] Luca 4,7-20.
[27] Queste prole sono redatte da Luca, ma non si trovano nel suo Vangelo, bensì nel suo libro degli atti degli Apostoli 10,38.

Dalla ***Rubrica di Noticum sett 2018: GAUDETE ET EXSULTATE***
***di Maria Soave Buscemi***

# Il volto di Gesù: le Beatitudini

**Per approfondire:**
*https://youtu.be/Jux7mcuNL_4*
*Gesù di Nazareth le beatitudini*
*https://youtu.be/ZPH3B1DU7BI*
*Amedeo Minghi - le beatitudini*
*https://youtu.be/aBY-hd919Nw*
*le beatitudini oggi*

"Ci possono essere molte teorie su cosa sia la santità, abbondanti spiegazioni e distinzioni. Tale riflessione potrebbe essere utile, ma nulla è più illuminante che ritornare alle parole di Gesù e raccogliere il suo modo di trasmettere la verità. Gesù ha spiegato con tutta semplicità che cos'è essere santi, e lo ha fatto quando ci ha lasciato le Beatitudini (cfr *Mt* 5,3-12; *Lc* 6,20-23). Esse sono come la carta d'identità del cristiano. Così, se qualcuno di noi si pone la domanda: "Come si fa per arrivare ad essere un buon cristiano?", la risposta è semplice: è necessario fare, ognuno a suo modo, quello che dice Gesù nel discorso delle Beatitudini. In esse si delinea il volto del Maestro, che siamo chiamati a far trasparire nella quotidianità della nostra vita." (GE63)

**1. Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli. *Essere poveri nel cuore, questo è santità!***

"Il Vangelo ci invita a riconoscere la verità del nostro cuore, per vedere dove riponiamo la sicurezza della nostra vita." (GE67) Le ricchezze non ti assicurano nulla. Anzi, quando il cuore si sente ricco, è talmente soddisfatto di sé stesso che non ha spazio per la Parola di Dio, per amare i fratelli, né per godere delle cose più importanti della vita. Così si priva dei beni più grandi. Per questo Gesù chiama beati i poveri in spirito, che hanno il cuore povero, in cui può entrare il Signore con la sua costante novità. (GE 68) «Il povero in spirito è colui che non si ribella, ma sa essere umile, disponibile alla grazia di Dio. E la felicità dei poveri in spirito ha una duplice dimensione: nei confronti dei beni materiali, che vanno utilizzati con sobrietà, e nella lode a Dio e all'amore col quale ha creato noi e il mondo». (Angelus, 29 gennaio 2017) Luca non parla di una povertà "di spirito" ma di essere «poveri» e basta (cfr Lc 6,20), e così ci invita anche a un'esistenza austera e spoglia. In questo modo, ci chiama a condividere la vita dei più bisognosi, la vita che hanno condotto gli Apostoli e in definitiva a conformarci a Gesù, che «da ricco che era, si è fatto povero» (2 Cor 8,9). (GE70)

**PROSEGUI DA QUI LA LETTURA**

**2. Beati i miti, perché erediteranno la terra. *Reagire con umile mitezza, questo è santità.***

"È quello che Lui praticava con i suoi discepoli e che contempliamo nel suo ingresso in Gerusalemme: «Ecco, a te viene il tuo re, mite, seduto su un'asina e su un puledro» (*Mt* 21,5; cfr *Zc* 9,9). (GE 71) Egli disse: «Imparate da me che sono mite e umile di cuore, e troverete ristoro per la vostra vita» (*Mt* 11,29). Se viviamo agitati, arroganti di fronte agli altri, finiamo stanchi e spossati. Ma quando vediamo i loro limiti e i loro difetti con tenerezza e mitezza, senza sentirci superiori, possiamo dar loro una mano ed evitiamo di sprecare energie in lamenti inutili. ( GE 72) La mitezza è un'altra espressione della povertà interiore, di chi ripone la propria fiducia solamente in Dio. Di fatto nella Bibbia si usa spesso la medesima parola *anawim* per riferirsi ai poveri e ai miti. (GE 74)". «Gesù dice di se stesso: "Imparate da me che sono mite e umile di cuore". Dunque la mitezza è un modo di essere che ci avvicina tanto a Gesù». (Casa Santa Marta, 6 giugno 2016).

3. **Beati coloro che sono nel pianto, perché saranno consolati.** ***Saper piangere con gli altri, questo è santità.***

Sono coloro che soffrono (afflitti, ed in questo caso beati) per i peccati commessi, per il peccato che dilania il mondo, per i mali di cui è afflitta l'umanità. Papa Francesco, nella sua visita a Lampedusa, ha portato nello sguardo, e nel cuore, il dolore dei migranti, divenuto il suo dolore, ed ha sofferto per quell'umanità dimenticata, derelitta, ultima tra gli ultimi, facendosi testimone del grido di aiuto di queste persone. Il male del non accogliere l'altro è divenuto il suo grido di aiuto. "Il mondo ci propone il contrario: il divertimento, il godimento, la distrazione, lo svago, e ci dice che questo è ciò che rende buona la vita. Il mondano ignora, guarda dall'altra parte quando ci sono problemi di malattia o di dolore in famiglia o intorno a lui. Il mondo non vuole piangere: preferisce ignorare le situazioni dolorose, coprirle, nasconderle. Si spendono molte energie per scappare dalle situazioni in cui si fa presente la sofferenza, credendo che sia possibile dissimulare la realtà, dove mai, mai può mancare la croce." ( GE 75)

4. **Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia, perché saranno saziati.** ***Cercare la giustizia con fame e sete, questo è santità.***

«Fame e sete» sono esperienze molto intense, perché rispondono a bisogni primari e sono legate all'istinto di sopravvivenza. Ci sono persone che con tale intensità aspirano alla giustizia e la cercano con un desiderio molto forte. Gesù dice che costoro saranno saziati, giacché presto o tardi la giustizia arriva, e noi possiamo collaborare perché sia possibile, anche se non sempre vediamo i risultati di questo impegno." ( GE 77) " Tale giustizia incomincia a realizzarsi nella vita di ciascuno quando si è giusti nelle proprie decisioni, e si esprime poi nel cercare la giustizia per i poveri e i deboli. Certo la parola "giustizia" può essere sinonimo di fedeltà alla volontà di Dio con tutta la nostra vita, ma se le diamo un senso molto generale dimentichiamo che si manifesta specialmente nella giustizia con gli indifesi: «Cercate la giustizia, soccorrete l'oppresso, rendete giustizia all'orfano, difendete la causa della vedova» (*Is* 1,17)." ( GE 79) L'amoroso atteggiamento di Dio verso l'uomo e degli uomini verso Dio ed i fratelli è la giustizia citata nella Bibbia. Ogni nostro gesto deve nascere dal cuore, Dio è buono e misericordioso verso i peccatori, non devono più esserci distinzioni tra ricco e povero. Papa Francesco va incontro a tutti, ma predilige gli ultimi e i dimenticati; ha parole dure verso chi accumula ricchezze, ed i suoi gesti nascono dal suo io più profondo. Quanta dolcezza nell'accarezzare un disabile, quanto amore negli abbracci che ha dispensato a Rio de Janeiro ai tanti che lo volevano anche solo toccare. Instancabile dispensatore di sorrisi.

***Per approfondire:***

*https://w2.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2014/october/documents/papa-francesco_20141028_incontro-mondiale-movimenti-popolari.html primo discorso di Francesco ai movimenti popolari 2014*

*http://w2.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2015/july/documents/papa-francesco_20150709_bolivia-movimenti-popolari.html secondo discorso ai movimenti popolari 2015*

*http://w2.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2016/november/documents/papa-francesco_20161105_movimenti-popolari.html terzo discorso ai movimenti popolari 2016*

*https://w2.vatican.va/content/francesco/it/messages/pont messages/2017/documents/papa-francesco_20170210_movimenti-popolari-modesto.html messaggio ai movimenti popolari 2017*

5. **Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia.** ***Guardare ed agire con misericordia, questo è santità.***

"La misericordia ha due aspetti: è dare, aiutare, servire gli altri e anche perdonare, comprendere. Matteo riassume questo in una regola d'oro: «Tutto quanto vorrete che gli uomini facciano a voi, anche voi fatelo a loro» (7,12). Il Catechismo ci ricorda che questa legge si deve applicare «in ogni caso», in modo speciale quando qualcuno

«talvolta si trova ad affrontare situazioni difficili che rendono incerto il giudizio morale».( GE 80) «Siamo un "esercito" di perdonati! Tutti siamo stati perdonati! E perciò è beato quello che va per questa strada del perdono». (Casa Santa Marta, 9 giugno 2014)

***Per approfondire:***
*https://youtu.be/ZCEKzRSt_dc beati i misericordiosi Luigi Verdi -Romena*

**6. Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio. *Mantenere il cuore pulito da tutto ciò che sporca l'amore, questo è santità.***

Avere la coscienza pulita, il cuore puro, innocente; non cadere in tentazione, liberarsi della colpa. Essere limpidi, trasparenti, mettere in pratica i comandamenti. Il nostro cuore è il centro della nostra vita interiore, da dove trae origine la nostra forza e il cuore puro è visitato da Dio. Beati i puri di cuore perché vedranno Dio. «Ognuno di noi deve imparare a discernere ciò che può "inquinare" il suo cuore e deve formarsi una coscienza retta e sensibile, capace di discernere la volontà di Dio». (Messaggio per la XXX Giornata mondiale della Gioventù, 31 gennaio 2015) "È vero che non c'è amore senza opere d'amore, ma questa beatitudine ci ricorda che il Signore si aspetta una dedizione al fratello che sgorghi dal cuore, poiché «se anche dessi in cibo tutti i miei beni e consegnassi il mio corpo per averne vanto, ma non avessi la carità, a nulla mi servirebbe» (1 Cor 13,3). Nel Vangelo di Matteo vediamo pure che quanto viene dal cuore è ciò che rende impuro l'uomo (cfr 15,18), perché da lì procedono gli omicidi, i furti, le false testimonianze, e così via (cfr 15,19). Nelle intenzioni del cuore hanno origine i desideri e le decisioni più profondi che realmente ci muovono. Quando il cuore ama Dio e il prossimo (cfr Mt 22,36-40), quando questo è la sua vera intenzione e non parole vuote, allora quel cuore è puro e può vedere Dio. San Paolo, nel suo inno alla carità, ricorda che «adesso noi vediamo come in uno specchio, in modo confuso» (1 Cor 13,12), ma nella misura in cui regna veramente l'amore, diventeremo capaci di vedere «faccia a faccia» (ibid.). Gesù promette che quelli che hanno un cuore puro «vedranno Dio»." (GE 85-86)

**7. Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio. *Seminare pace intorno a noi, questo è santità.***

" A dire il vero non siamo molto abituati a legare il termine PACE a concetti dinamici. Raramente sentiamo dire: "Quell'uomo si affatica in pace", "lotta in pace", "strappa la vita coi denti in pace"… Più consuete, nel nostro linguaggio, sono invece le espressioni: "Sta seduto in pace", "sta leggendo in pace", "medita in pace" e, ovviamente, "riposa in pace". La pace, insomma, ci richiama più la vestaglia da camera che lo zaino del viandante. Più il comfort del salotto che i pericoli della strada. Più il caminetto che l'officina brulicante di problemi. Più il silenzio del deserto che il traffico della metropoli. Più la penombra raccolta di una chiesa che una riunione di sindacato. Più il mistero della notte che i rumori del meriggio. Occorre forse una rivoluzione di mentalità per capire che la pace non è un dato, ma una conquista. Non un bene di consumo, ma il prodotto di un impegno. Non un nastro di partenza, ma uno striscione di arrivo. La pace richiede lotta, sofferenza, tenacia. Esige alti costi di incomprensione e di sacrificio. Rifiuta la tentazione del godimento. Non tollera atteggiamenti sedentari. Non annulla la conflittualità. Non ha molto da spartire con la banale "vita pacifica". Sì, la pace prima che traguardo, è cammino. E, per giunta, cammino in salita. Vuol dire allora che ha le sue tabelle di marcia e i suoi ritmi, i suoi percorsi preferenziali ed i suoi tempi tecnici, i suoi rallentamenti e le sue accelerazioni. Forse anche le sue soste. Se è così, occorrono attese pazienti. E sarà beato, perché operatore di pace, non chi pretende di trovarsi all'arrivo senza essere mai partito, ma chi parte. Col miraggio di una sosta sempre gioiosamente intravista, anche se mai - su questa terra s'intende - pienamente raggiunta. "(don Tonino Bello) "Non è facile costruire questa pace evangelica che non esclude nessuno, ma che integra anche quelli che sono un po' strani, le

persone difficili e complicate, quelli che chiedono attenzione, quelli che sono diversi, chi è molto colpito dalla vita, chi ha altri interessi. È duro e richiede una grande apertura della mente e del cuore, poiché non si tratta di «un consenso a tavolino o [di] un'effimera pace per una minoranza felice» [75], né di un progetto «di pochi indirizzato a pochi». Nemmeno cerca di ignorare o dissimulare i conflitti, ma di «accettare di sopportare il conflitto, risolverlo e trasformarlo in un anello di collegamento di un nuovo processo». Si tratta di essere artigiani della pace, perché costruire la pace è un'arte che richiede serenità, creatività, sensibilità e destrezza." ( GE 86)

**8. Beati i perseguitati per causa della giustizia, perché di essi è il regno dei cieli.**

La prima e l'ultima beatitudine abbracciano le altre sei. È come se le beatitudini centrali fossero imperfette, cioè sei secondo la spiritualità dei numeri nella Bibbia, imperfette se non abbracciate dalla prima e dall'ultima beatitudine.

Sono solo la prima e l'ultima beatitudine che hanno come promessa *il Regno dei cieli.* La scelta della parola "cieli" da parte della comunità che ci narra il Vangelo di Matteo non significa che il regno di Dio abbia una dimensione alienata dalla storia. Sarebbe come pensare che il Regno di Dio esisterà solo nell'aldilà... e non avrebbe continuità con l'annuncio di Giovanni e di Gesù che proclamano "il Regno di Dio è già tra di voi...". Adesso le comunità, finalmente libere da tutto ciò che simbolizzava

"Gerusalemme" distrutta dalle truppe di Tito, possono incontrare il Regno di Dio che inizia oggi, adesso, tra noi, lì dove il Regno veramente è presente: dove è presente Gesù il Cristo, dove sono i piccoli, le persone impoverite ed emarginate, dove sono i poveri *nello Spirito che sono i perseguitati a causa della giustizia.* Ritorniamo perciò alla prima beatitudine strettamente relazionata con l'ultima: i poveri *nello Spirito sono i perseguitati a causa della giustizia.* Preferiamo la traduzione *"nello"* a "di". Tutte le volte che lo Spirito si incontra con i poveri, il Regno accade. Così è avvenuto con i profeti e le profetesse, con Giovanni, con Gesù, le discepole e i discepoli e il segno che il Regno accade nella storia quotidiana sono le persecuzioni. La prima e l'ultima beatitudine sono abbracciate dalla stessa promessa del *Regno dei cieli* e sono le uniche beatitudini in cui il tempo della promessa non è al futuro ma ad uno straordinario intriso di Grazia tempo al PRESENTE! Per i poveri nello Spirito e per i perseguitati É il Regno dei cieli! Adesso...in questo nostro tempo...oggi si compie questa Parola...oggi è il cammino di santità per me, per te, per noi come comunità-Popolo di Dio...e il nostro cuore lo sa, nella fede, quando abbracciamo la nostra fragile carne alla carne fragile delle persone impoverite, quando facciamo assieme a loro, in Gesù, esperienza di persecuzione, quando la vita ci si "scombussola meravigliosamente" come dice papa Francesco nell'Evangelii Gaudium n.270. Nelle beatitudini diventiamo Popolo, Siamo Popolo! Papa Francesco ci invita a continuare nel cammino delle Beatitudini e alla messa di Ognissanti del 2016 il papa ha detto: "Siamo chiamati e chiamate ad essere beati affrontando dolori e angosce del nostro tempo con l'amore di Gesù. Francesco ha indicato questi nuovi passi:

> "Beati coloro che sopportano con fede i mali che altri affliggono loro e perdonano di cuore".
> "Beati coloro che guardano negli occhi gli scartati e gli emarginati e mostrano loro vicinanza".
> "Beati coloro che proteggono e curano la "casa comune"".
> "Beati coloro che riconoscono Dio in ogni persona e lottano perché anche altri lo scoprano".
> "Beati coloro che rinunciano al loro benessere per il bene degli altri".
> "Beati coloro che pregano e lavorano per la piena comunione dei cristiani".

Amen sorelle e fratelli e continuiamo ad amare...è il cammino nella sanità del popolo di Dio!